

#StavoltavotoEU

#UnitiNellaDiversità



CONCORSO EUROPA E GIOVANI 2019



**CONCORSO INTERNAZIONALE IRSE
EUROPA E GIOVANI 2019**
TESINE UNIVERSITARIE PREMIATE



**IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA**

EDIZIONI CONCORDIA SETTE > QUADERNI 84

© Copyright 2019

Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia
Via Concordia 7 33170 Pordenone

Salvo per brevi citazioni o recensioni in giornali o riviste, di cui si prega dare comunicazione, è proibita – senza l'autorizzazione scritta dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) – la riproduzione e l'utilizzazione dei testi sotto qualsiasi forma.

Indice

- 5 **UNITI NELLA DIVERSITÀ**
Laura Zuzzi. Presidente IRSE
- 9 **L'EUROPA E LE SUE CRISI
È TEMPO DI RINASCERE**
Giulia Covalea. Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza
Università La Sapienza di Roma
- 21 **PROGETTO EUROPA: AMPLIARE
LE NOSTRE MAPPE MENTALI**
Manuela Ortis. Master in Communication of Science and Innovation
Università degli Studi di Trento
- 31 **SICUREZZA E ACCOGLIENZA
IL MODELLO MECHELEN E PROGETTI IN TRENINO**
Sara Podetti. Corso di Laurea Magistrale in Antropologia
Culturale ed Etnologia
Università degli Studi di Torino
- 41 **THE EU AND CHINA IN AFRICA
PARTNERSHIP OR COMPETITION?**
Andrea Ferro. Master Degree in Studi Europei
Università degli Studi di Padova

- 53 **TRA EUROPA E CINA
SVILUPPO AFRICANO TRA RISCHI E OPPORTUNITÀ**
Timothy Dissegna. Corso di Laurea Magistrale in Scienze Internazionali Diplomatiche
Università degli Studi di Trieste, sede di Gorizia
- 67 **DISUGUAGLIANZA ECONOMICA
UN MALE COMUNE DA CURARE CON POLITICHE SU MISURA**
Deborah Bozzato. Master Business School, Università di Copenhagen
attualmente Business Analyst in Development Finance
presso l'industria farmaceutica Novo Nordisk a Copenhagen
- 79 **TUTTI UNITI CONTRO I MERCATI?**
Donato Macovez. Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza
Università degli Studi di Trieste
- 91 **BASSA RISOLUZIONE
UNA RIFLESSIONE PER IL DOMANI**
Daniele Bondioli. Corso di Laurea in Sviluppo e Cooperazione Internazionale
Università degli Studi di Bologna

Sono qui pubblicati i testi dei lavori della sezione Università cui sono stati assegnati alcuni Premi Speciali. Si possono trovare nel sito www.centroculturapordenone.it/irse unitamente a quelli delle scorse edizioni, a partire dal 2009.

N.B.: I testi in lingua inglese dei SUMMARY, che facevano parte integrante del lavoro, come richiesto nel Bando, sono riportati nella loro versione originale. Conservando anche alcuni "errori" che la Commissione ha voluto ritenere "veniali".

UNITI NELLA DIVERSITÀ

“Uniti nella diversità”: sembra difficile credere nella realizzazione del motto dell’Unione Europea, che alcuni mesi fa abbiamo evidenziato nel bando di questa edizione del Concorso Internazionale dell’IRSE “Europa&Giovani2019/Europe&Youth2019”. Sempre più divisioni, sempre più passi indietro rispetto alle visioni dei padri fondatori, rispetto anche alla concretezza di tanti traguardi raggiunti. Eppure dai lavori che ci sono giunti, emerge una buona dose di consapevolezza e voglia di essere protagonisti di un cambiamento.

Un breve stralcio, tra molti che potremmo scegliere.

“Gli uccelli migratori possiedono una mappa cognitiva che permette loro di orientarsi senza perdersi – ricorda una giovane premiata – anche per noi umani più grande è la mappa cognitiva che ci creiamo, più abbiamo a cuore ‘gli altri’, il pianeta”. Ma ora pare che per noi europei questa mappa cognitiva si sia ristretta. “Abbracciare ampi confini geografici e una più ampia sfera sociale, potrebbe essere una soluzione al sentimento sovranista che si sta diffondendo, incalzato da leggi del mercato che ci mettono gli uni contro gli altri”.

Al Concorso hanno risposto in oltre 400 partecipanti. I lavori degli Universitari sono pervenuti da atenei italiani di: Bari, Bologna, Catania, Ferrara, Forlì, Gorizia, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pordenone, Roma, Torino, Trento, Trieste, Venezia, Verona, Udine oltre che da Belarusian State University di Minsk, dalla Copenhagen Business School, dalla Leiden University-Middle Eastern Studies e dalla Maastricht University-European Studies.

Quelli degli studenti di Licei e Istituti Tecnici dalle province di: Gorizia, Milano, Padova, Pordenone e Udine. I lavori di scuole primarie e secondarie di primo grado da Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Veneto e dalla Sardegna.

Domenica 12 maggio la festa di premiazione, con la lettura delle sintesi e delle motivazioni dei Premi assegnati – quaranta in totale per le diverse fasce di età – rappresenterà una sorpresa e una ricarica di fiducia anche per i più scettici. Fiducia nelle nuove generazioni con attenzione a loro precisi ammonimenti: come quelli che emergono nei testi qui riportati dei Premi Speciali della sezione Università.

Ormai da dieci edizioni, i testi si possono trovare online nel sito dell’IRSE, tuttavia siamo convinti che anche questa piccola edizione cartacea non perda la sua validità di testimonianza e anzi acquisisca negli anni una certa forza emotiva per i vincitori e non solo.

Laura Zuzzi Presidente IRSE

STUDENT CONTEST EUROPE&YOUTH 2019

#EP2019



#UnitedInDiversity

The Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) is pleased to announce the competition "Europe&Youth2019".

The competition is open to both University students and school students from all types and levels of schools throughout Italy and the European Union.

DEADLINE 22nd MARCH 2019

Prizes of: 400, 300, 200 and 100 Euros.
Individual prizes for University and High School students. Group prizes for Middle and Primary school pupils. Also, book prizes and other materials for foreign language learning.

In the 2018 edition of this event, 40 prizes were awarded

ONLY ONE TOPIC MAY BE SELECTED

UNIVERSITIES

N.B. the competition is open to University students, recent graduates and anyone who has not reached the age of 27 on the 22nd March 2019. Entries must not exceed 20,000 characters, including spaces. Whichever EU language you use, an outline (1500 characters, including spaces) and a video presentation of the topic (max. 2 minutes), both in English, will be considered important added value.

1. EUROPE PROJECT. "Europe will be forged in crises, and will be the sum of the solutions adopted for those crises". (Jean Monnet, Memoires). Comment on this sentence analysing the current political context, in which the widespread temptation for sovereignty in different countries, calls into question the EU Project ITSELF.

2. LEONARDO DA VINCI, THE EUROPEAN GENIUS. Observation of nature, scientific research, artistic expression, innovation and great vision. Reevaluate the connection between the elements of the multifaceted genius of Leonardo Da Vinci, highlighting their current relevance towards a leap in quality of: European economic and social growth.

3. LOW RESOLUTION. Within the vastness of digital technology, when everything seemed to be within our reach, this is the moment when we decided to slow down and make an unexpected choice: to reduce our expectations. Read, debate and discuss the recent essay by Massimo Mantellini, an Italian expert in Digital Culture.

4. INEQUALITY. In Europe there are 342 billionaires (with total assets of about 1,340 billion euros) and 123 million people (almost a quarter of the population) at risk of poverty or social exclusion. Compare national interventions that affect both income and wealth.

5. MARKET IMPERATIVES. "Today, national populations are overwhelmed by the politically uncontrolled functional imperatives of global capitalism driven by financial markets without rules. Withdrawing with fear behind borders can not be the right answer". What are your thoughts and considerations starting from this statement by the German philosopher Jurgen Habermas.

6. EUROPE-CHINA FOR AFRICA. "Africa needs a Europe-China plan: it is the only way forward in the future; and not only for regulating migratory flow". Research and expand on this concept, initiating from a statement made by Romano Prodi, former president of the European Commission.

7. SECURITY AND IMMIGRATION POLICIES. Mechelen, a Belgium city, is considered a model reality in which the public administration has been able to combine security and immigration policies. Read about it and express possible suggestions for your territory.

HIGH SCHOOLS

N.B. The projects can be submitted as individual work or in pairs. An English summary of 500 characters, including spaces, will be considered important added value.

1. FEAR IS A LIE. "The things that scare us are the things we refuse to understand. Whole sectors are based on lies, starting with politics and communication systems. We create monsters and then propose them as problem solvers". Express your response to these statements made by the Italian writer Giuseppe Catozzella while presenting his latest novel "E tu splendi".

2. CIRCULAR ECONOMY. From recycled quality steel to furniture made from wood waste, from fabrics with innovative yarns to bio-gas produced by food waste. Research Italian and other European experiences that are able to create not only opportunities for economic growth, but also social growth for the whole community.

3. WORK-LIFE BALANCE. Compare the different approaches in EU countries regarding the conciliation between professional activity and family life. Research the specific proposal for a EU Directive on this matter.

MIDDLE SCHOOLS AND PRIMARY SCHOOLS

N.B. The projects can be class work or smaller group work. It is possible to use different techniques (written, graphical, video, comics etc.) but always incorporating a descriptive summary.

1. YOOKS AND ZOOKS. In a school class, in a city, in a country, in Europe, you can find a thousand reasons for not getting along. Reinvent the illustrated tale: "The butter battle book" by Dr. Seuss. Keep the style of humor. Use phrases or motto in a language other than your own.

2. RECUP. Several associations in Europe are dealing with recovering battered or unsold food from markets and redistributing it free of charge to those in need. One of these, started by a group of young people, is called Recup, currently operating in and around Milan. Find out about their success and difficulties, use the internet to compare other European initiatives, then create a commercial to give life or reinforce initiatives in your local territory.

RULES

The entries may be written
IN ITALIAN OR IN ANOTHER EU LANGUAGE.
Each participant or group of participants
may participate selecting only one topic
to be sent to
irse@centroculturapordenone.it
BY THE 22nd MARCH 2019

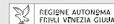
Please fill in the DATA SHEET download it
www.centroculturapordenone.it/irse

AWARDS CEREMONY
SUNDAY 12th MAY 2019

IRSE
irse@centroculturapordenone.it
Via Concordia 7
33170 Pordenone / ITALY
+39 0434 365326 +39 0434 365387

EUROPA E GIOVANI 2019 TRACCE PER UN CONCORSO

#EP2019



#UnitiNellaDiversità

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) bandisce il concorso "Europa e Giovani 2019". Possono parteciparvi studenti di Università e Scuole di ogni ordine e grado di tutte le regioni italiane e dell'Unione Europea.

SCADENZA 22 MARZO 2019

PREMI DI 400, 300, 200, 100 EURO.

Premi singoli per universitari e studenti di scuole secondarie di secondo grado. Premi di gruppo per le scuole secondarie di primo grado e primaria. E inoltre libri e materiali per l'apprendimento delle lingue straniere.

Nella scorsa edizione sono stati assegnati 40 Premi.

SI PUÒ SCEGLIERE SOLO UNA TRACCIA

UNIVERSITÀ

N.B. Possono partecipare universitari, neo laureati e tutti coloro che non abbiano compiuto 27 anni al 22 marzo 2019. Non si devono superare i 20.000 caratteri, spazi inclusi. Una sintesi (1500 caratteri, spazi inclusi) e una video-presentazione del tema (massimo 2 minuti), entrambi in lingua inglese, saranno considerate importanti valori aggiunti.

1. PROGETTO EUROPA. "L'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi" (Jean Monnet, Memoires). Commenta questa frase applicandola all'attuale contesto in cui la tentazione sovranista presente in diversi Paesi mette in discussione il progetto stesso di UE.

2. LEONARDO GENIO EUROPEO. Osservazione della natura, ricerca scientifica, espressione artistica, innovazioni e grandi visioni. Riscopri la connessione tra gli elementi della genialità multiforme di Leonardo, evidenziando la loro attualità per un'Europa di crescita economica e sociale.

3. BASSA RISOLUZIONE. "Dentro la vastità dell'offerta digitale, tutto ci è sembrato a portata di mano. Proprio allora abbiamo deciso di rallentare, compiendo una scelta inattesa: la riduzione delle nostre aspettative". Leggi, argomenta e discuti il recente libro "Bassa risoluzione" di Massimo Mantellini, esperto di cultura digitale.

4. DISUGUAGLIANZE. In Europa ci sono 342 miliardi (con un patrimonio totale di circa 1.340 miliardi di euro) e 123 milioni

di persone - quasi un quarto della popolazione - a rischio povertà o esclusione sociale. Metti a confronto interventi nazionali che agiscono sia sul reddito che sulla ricchezza.

5. IMPERATIVI DEI MERCATI. "Oggi le popolazioni nazionali sono sopraffatte dagli imperativi funzionali politicamente incontrollati di un capitalismo mondiale guidato da mercati finanziari senza regole. Ritirarsi spaventati dietro i confini non può essere la risposta giusta". Tue considerazioni partendo da questa affermazione del filosofo tedesco Jurgen Habermas.

6. EUROPA-CINA-AFRICA. "In Africa serve un piano Europa-Cina: l'unica via per il futuro; non solo per regolare i flussi migratori". Documentati in merito partendo da questa affermazione di Romano Prodi, già presidente della Commissione Europea.

7. SICUREZZA E ACCOGLIENZA. Mechelen, città del Belgio, è considerata una realtà modello in cui l'amministrazione pubblica ha saputo coniugare sicurezza e accoglienza. Documentati in merito ed esprimi eventuali suggerimenti per il tuo territorio.

SCUOLE SECONDARIE DI SECONDO GRADO

N.B. Lo svolgimento può essere individuale o di coppia. Una sintesi in inglese di 500 caratteri, spazi inclusi, sarà considerata importante valore aggiunto.

1. LA PAURA È UNA BUGIA. "Le cose che ci fanno paura sono quelle che ci rifiutiamo di comprendere. Interi settori campano sulle bugie, a partire dalla politica e dai sistemi di comunicazione. Si creano mostri e ci si propone come risolutori". Esprimi su queste affermazioni dello scrittore Giuseppe Catozzella a presentazione del suo ultimo romanzo "E tu splendi".

2. ECONOMIA CIRCOLARE. Dall'acciaio di qualità riciclato ai mobili da scarti di legno, dai tessuti con filati innovativi ai biogas da scarti agroalimentari. Documentati su esperienze italiane e di altri Paesi europei che sono capaci di creare opportunità per una crescita non solo economica, ma anche sociale dell'intera collettività.

3. WORK-LIFE BALANCE. Confronta le normative sulla conciliazione tra attività professionale e vita familiare presenti in alcuni Paesi europei e documentati sulla specifica proposta della Commissione UE per una direttiva in merito.

SCUOLE SECONDARIE DI PRIMO GRADO
E SCUOLE PRIMARIE

N.B. Lo svolgimento può essere di classe o di gruppo. Si possono utilizzare tecniche diverse (elaborazione scritta o grafica, video, fumetto...), ma unendo sempre una sintesi descrittiva.

1. GLI ZIGHI E GLI ZAGHI. In una classe di scuola, in una città, in una nazione, in Europa si possono trovare mille motivi per non andare d'accordo. Reinventi il racconto illustrato "La battaglia del burro" di Dr. Seuss. Mantieni lo stile umoristico. Usa qualche frase o motto anche in una lingua diversa dalla tua.

2. RECUP. Diverse associazioni in Europa si occupano di recuperare il cibo ammassato o invenduto dai mercati e di ridistribuirlo gratuitamente a chi ne ha bisogno. Una di queste, partita da un gruppo di giovani, si chiama Recup e opera a Milano e dintorni. Documentati sul loro successo e difficoltà, confronta nel web con altre esperienze europee e crea uno spot per dar vita o rafforzare iniziative nel tuo territorio.

REGOLAMENTO

Gli elaborati possono essere scritti in italiano o in altra lingua UE. Ogni concorrente o gruppo di concorrenti può partecipare con un solo lavoro. I lavori dovranno pervenire (in duplice copia) per gli iscritti e singola per le video-presentazioni a mezzo posta e via e-mail a:

IRSE Via Concordia 7 - 33170 Pordenone
irse@centroculturapordenone.it

+39 0434 365326 / +39 0434 365387

ENTRO E NON OLTRE IL 22 MARZO 2019

È OBBLIGATORIO compilare la SCHEDA DATI IN TUTTE LE PARTI INDICATE scaricandola al www.centroculturapordenone.it/irse

Troverai anche il TOOLKIT E&G2019 con utili suggerimenti

PREMIAZIONE
DOMENICA 12 MAGGIO 2019

> TRACCIA PROPOSTA

Progetto Europa. “L’Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi” (Jean Monnet, *Memoires*). Commenta questa frase applicandola all’attuale contesto in cui la tentazione sovranista presente in diversi Paesi mette in discussione il progetto stesso di UE.

Europe project. “Europe will be forged in crises, and will be the sum of the solutions adopted for those crises”. (Jean Monnet, *Memoires*). Comment on this sentence analysing the current political context, in which the widespread temptation for sovereignty in different countries, calls into question the EU Project ITSELF.

PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ
Fondazione Friuli

Con il titolo “L’Europa e le sue crisi: è tempo di rinascere” l’autrice ha svolto un lavoro ricco di argomentazioni con tono discorsivo e personale unito a lucidità e chiarezza di analisi. Si sofferma sui fattori che hanno originato l’ondata sovranista e i valori da cui ripartire: solidarietà, integrazione politica, rafforzamento democratico delle istituzioni. Solo prendendo atto dei disequilibri e delle contraddizioni, ma anche dei grandi risultati fin qui ottenuti si potrà avanzare verso una “coscienza dell’unità” che passi attraverso la “coscienza delle diversità”.

L'Europa e le sue crisi è tempo di rinascere

- > Giulia Covalea
- > Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza
Università La Sapienza di Roma

“L'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi”.

Jean Monnet, *Memoires*

È evidente che il progetto europeo stia attraversando una crisi, estremamente complessa, che ha molte cause e pertanto la soluzione non potrà essere univoca, ma sarà altrettanto complessa e composita.

Lo scorso 5 Marzo, il Presidente francese Macron ha lanciato un duro allarme ammettendo che, ora più che mai, l'Europa è in pericolo; la sfida più dura sarà quella di non abbandonarci allo *status quo*, non arrenderci allo sconforto, alla paura ma sostenere un risveglio delle coscienze che sia proiettato a un nuovo “Rinascimento Europeo”, per usare le parole di Macron. La direzione sarà triplice, dovremo difendere la nostra libertà, proteggere il nostro continente e ritrovare lo spirito di progresso per rinascere da queste ceneri, con fiducia e coraggio.

I fattori di crisi

È il sentimento europeo a vivere una profonda crisi, una crisi che è ancor più evidente alla luce dell'ondata di *sovranoismo* che sta invadendo i Paesi membri e che potrebbe, malauguratamente, inondare tutta l'Europa alle prossime elezioni europee.

Il sovranismo dilaga perché le persone hanno smesso di sentirsi europee, hanno smesso di emozionarsi all'idea di un progetto così imponente e meravigliosamente utopico, come quello di un'Europa unita che ci dia uguali

chances, uguali diritti, uguali possibilità di crescita e sviluppo in un contesto di pace, solidarietà, apertura mentale e osmosi tra culture.

Questo sentimento devastante è il male delle società; tutti amiamo il nostro Paese e la nostra patria, ma quando questo si trasforma in voglia di difendere i nostri confini dagli stranieri, in volontà di prevaricazione, sul presupposto di essere migliori e superiori... quando si verifica questo, la storia ci insegna che qualcosa di terribile sta per accadere. La guerra nasce da lì.

E se c'è un merito indiscutibile dell'Unione Europea è di aver garantito a noi europei il periodo di pace più longevo della nostra storia.

Chi si fa portavoce di questa "pillola avvelenata" per il nostro futuro, ci priva di ogni speranza: il sovranismo è un sentimento che contiene in sé solo una *pars destruens*, è un netto "no" a ogni forma di dialogo, è un rifiuto generalizzato che non propone nulla se non chiusura in se stessi.

Per superare la crisi dobbiamo chiederci quali fattori scatenanti siano all'origine del problema.

Tra tutti, e sono molti, vedo *in primis* un timore delle popolazioni di appiattimento culturale, identitario e anche giuridico. Il timore di un'omogeneizzazione culturale ha fatto sì che le persone rispondessero con un atteggiamento protezionistico delle proprie tradizioni, non hanno più voglia di scambi culturali, di confronto e dialogo, ma la paura li porta a chiudersi nei propri confini sicuri e protetti dal diverso.

L'onda del sovranismo cavalca questo sentimento di paura e addita come nemico chi è diverso, chi viene da fuori non comprendendo che il diverso può apportare grandi cose.

A questo primo fattore di crisi si aggiungono politiche nazionali d'*integrazione* fallaci, che talvolta determinano nel tessuto sociale delle vere ghettonizzazioni delle minoranze, come purtroppo vediamo in Francia. Questo è uno dei fattori che hanno portato all'emergere dell'integralismo e del terrorismo islamico. E questa nuova minaccia che sconvolge l'Europa sta creando ancor di più un clima di paura e di chiusura, ponendo, al contempo, un nuovo grande problema per le nostre istituzioni europee e nazionali: quello della *sicurezza interna*. Una spina nel fianco che nasce in seno al cuore dell'Europa.

Ma anche gli scenari di crisi esterni, attorno ai nostri confini, sono evidenti: dalla Turchia alla Siria, dal Libano a Gerusalemme, fino alla Libia.

Il dramma di popolazioni oppresse, di guerre, di carestie sfocia nel fenomeno dell'*immigrazione*. Se da un lato è un fenomeno impossibile da arrestare completamente, a mio avviso, in quanto la mobilità globale è un carattere proprio dell'essere umano e l'aspirazione a un futuro migliore per sé e per i propri figli, che accumuna ognuno di noi, è un sentimento irrinunciabile, dall'altro lato l'immigrazione deve essere governata, per la tutela dei diritti umani e delle vite di chi s'imbarca sognando qualcosa di meglio.

Complice di questa paralisi europea è stata la *crisi economica* iniziata nel 2008 intrecciata anche a una crisi dei *debiti statali*, il tutto è sfociato in un ingente squilibrio macroeconomico nell'Eurozona.

La penuria di risorse fa sì che la gente le voglia tutte per sé, non siamo più capaci del valore della condivisione, che pure è intrinseco alla società europea fin dagli antichi testi greci e latini, un valore che ama l'ospitalità in quanto valore sacro.

Non comprendiamo più che la solidarietà non è buonismo e che non è sufficiente proclamarla tra i valori fondanti, ma deve essere messa in atto.

Un valore da cui ripartire: la solidarietà

È molto interessante la riflessione di Jürgen Habermas¹ in materia di *solidarietà*, intesa dal sociologo come nesso politico che fonda il patto sociale di una comunità. Secondo Habermas, infatti, la solidarietà crea un sodalizio politico tra richiedente e donatore che nel breve periodo soddisfa le esigenze del primo e lo aiuta ad andare avanti, ma nel medio-lungo periodo finisce per avvantaggiare il donatore poiché istituisce la fiducia in un comportamento reciproco e contraccambiabile.

La solidarietà non è solo un fondamento morale ed etico delle società naturali che risponde ai nostri valori personali, ma un fatto politico che lega i membri della comunità sulla base di nessi di vita politici. L'origine etimologica del termine *solidarietà* si richiama al latino *solidus*, solido. È fin troppo facile

1 Jürgen Habermas, *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà*, 2014.

intuire che la solidarietà sia quella tensione sociale che rende solido, appunto, il *pactum unionis* tra i membri della comunità. Se viene meno questa tensione nei confronti di un associato, si crea una piccola crepa nel solido, nella struttura sociale che regge la comunità stessa; e poiché la solidarietà è una tensione reciproca, come in un effetto domino, la crepa si allarga e da crepa diventa frattura e la frattura fa crollare tutto. Per questo, la solidarietà è un nesso imprescindibile per le comunità politiche da cui traggono forza e solidità e che esistono solo se e solo quando vi è questa tensione reciproca tra i propri membri.

Non c'è da stupirsi, allora, se oggi all'interno della nostra Unione questa solidarietà, così enfatizzata nei trattati e nelle Carte dei Diritti, sia solo un principio formale ma non sostanziale; non c'è da stupirsi, cioè, se non sia applicata nei fatti.

Se la solidarietà segue il nesso politico, è abbastanza comprensibile come nell'Unione Europea questa non sia garantita, mancando un reale ed effettivo nesso politico alla base dell'Unione Europea. Per una seria riscoperta e garanzia del principio della solidarietà sarà, quindi, necessaria una maggior integrazione politica nello spazio europeo.

Abbandonare l'idea degli "Stati signori dei trattati", abbandonare la dimensione intergovernativa per raggiungere processi decisionali effettivamente comunitari, che privilegino non gli interessi particolaristici dei singoli Stati membri, bensì l'interesse comune, come in una normale società privatistica, sul presupposto che il bene comune si riflette sul bene di ciascun associato. Questa visione è condivisa dalle tesi di Habermas per cui vi è un rapporto di proporzionalità diretto tra solidarietà e democrazia. L'una sussiste ed è praticata solo ove vi sia un sufficiente livello di democrazia. Del resto, saranno le scelte politiche del legislatore democraticamente eletto che potranno rispondere alle richieste e alle esigenze di solidarietà del proprio popolo, essendo egli, prima di tutti, il più vicino alla base sociale che governa e alle sue istanze.

E solo tramite un rapporto di legittimazione democratica si avrà quel rapporto di responsabilità del legislatore nei confronti dei cittadini rispetto alle proprie scelte politiche.

Al contrario, se vi è, come oggi, una cittadinanza (europea) sganciata, distante e distratta rispetto alle istituzioni (europee) vi sarà solo una flebile responsabilità diffusa, che provocherà, come oggi appunto, insoddisfazione ed euroscetticismo, ma non sarà affatto leva per gli organi di direzione politica per adottare scelte rispondenti alle richieste di solidarietà e giustizia sociale che provengono dalla base.

E allora, mi allineo ancora una volta a Habermas e al suo auspicio di un solido rafforzamento delle istituzioni europee, dotandole di maggiori e adeguati controlli democratici.

Per evitare “il rischio di un’Unione pensata per il popolo senza il suo coinvolgimento”, per evitare una spirale tecnocratica da cui è difficile uscire, per rispondere a chi dice che l’Europa è plasmata dai mercati e succube degli imperativi finanziari, per far rinascere il sentimento europeo si dovrà passare anche da un rafforzamento democratico delle istituzioni e dei meccanismi di decisione nello spazio europeo, che coinvolgano maggiormente i cittadini europei e che li facciano sentire davvero al centro di un progetto valido, solidaristico e giusto. Insomma, un’unione politica più forte.

Credo che questo passaggio fondamentale abbia avuto una brusca interruzione con la bocciatura del “Trattato che adotta una Costituzione Europea” da parte dei referendum in Francia e Paesi Bassi.

Fino ad oggi, anche se con alcuni significativi distinguo soprattutto per la Gran Bretagna, la Costituzione è la carta fondativa di ogni Stato, è la *grundnorm*, la norma fondamentale, da cui traggono legittimità tutte le altre; è quella dichiarazione da cui derivano i principi fondamentali che reggono e caratterizzano ciascuno Stato.

A livello europeo questa non esiste, nonostante alcune previsioni siano state inserite nel Trattato di Lisbona. È innegabile l’esigenza di un Testo, lo si chiami come si preferisce, costituzione o altro se si ritiene la costituzione un paradigma superato, che individui meglio lo spazio comune europeo, definisca le competenze alla luce del principio di sussidiarietà, organizzi organicamente quanto previsto dai vari trattati, intensifichi i processi democratici, chiarisca i rapporti tra Commissione e Parlamento e rafforzi le politiche comunitarie in materia di sicurezza e politica estera.

Molto è stato fatto con il Trattato di Lisbona nel 2007, ma non è sufficiente, non ancora; c'è bisogno di maggior comunione in questa Unione.

Prendere atto dei problemi è il primo passo per risolverli...

A tutte queste domande d'intervento e ai problemi da risolvere, l'Unione Europea non è stata capace di dare ascolto alle istanze degli europei. Avvertiamo un forte senso di scollamento tra la base sociale e le istituzioni e temo fortemente che questo sentimento sarà l'unico a vincere alle elezioni del prossimo maggio.

È troppo forte il senso di delusione, il sentimento di sconforto e di essere stati abbandonati dalle politiche europee a vantaggio dei mercati finanziari. La gente non si riconosce più nell'ideale di Europa unita, non avverte il rischio della guerra, non la teme, dà per scontati i propri diritti, mentre a pochi chilometri da noi tutto quello che è il nostro patrimonio più grande, le nostre conquiste più importanti non ci sono.

Colpevole di ciò, ne va preso atto, è stata l'inadeguatezza delle istituzioni europee o di chi le rivestiva, a dare risposte certe e concrete di fronte ai problemi che le persone, nel quotidiano, hanno vissuto e vivono ancora oggi. Sul fronte economico, le politiche ultra-liberiste hanno estremizzato un'ideale, seppur importante, a discapito delle persone, a discapito dell'economia sociale di mercato, un pilastro delle ispirazioni solidaristiche europee.

La crisi del welfare, la crisi dei debiti statali e le crescenti disuguaglianze hanno acuito la distanza, oggi abissale, tra la base sociale e le istituzioni europee. La grande sfida per il prossimo Parlamento Europeo e per tutte le istituzioni sarà creare il giusto *link*, saper riavvicinare il popolo e far emergere una nuova figura dell'Europa: riscoprire un'Europa diversa, dal volto umano, ma umano davvero, verso chi la popola e verso chi la sogna, un'Europa più giusta e sicura.

... partendo da quanto di buono è stato fatto

La strada da percorrere è quella tracciata dai valori che fondano il progetto europeo, dagli ideali del Manifesto di Ventotene e da quanto di positivo questo progetto ha già realizzato; solo settanta anni fa avreste mai pensato di vedere Francia e Germania così unite? Avreste mai pensato di poter elimi-

nare i dazi con il Giappone? Di poter viaggiare in modo così facile verso la Gran Bretagna, la Spagna, ma anche verso i Paesi nordici?

Noi, le generazioni Erasmus, abbiamo avuto il privilegio di vivere in un mondo più ampio, un mondo dove i confini sono solo giuridici, ma le persone sono libere di muoversi, di viaggiare, di scoprire e di formare se stesse. Viviamo in una realtà in cui possiamo decidere di lavorare, di trasferirci e creare la nostra famiglia ovunque in Europa, con gli stessi diritti che avremmo nel nostro Paese d'origine, se non di più. Abbiamo tante occasioni di formazione, di sviluppo personale e culturale, opportunità di lavoro, di scambi culturali e sociali.

Siamo generazioni che non conoscono l'orrore e il dramma della guerra, delle carestie, delle malattie; abbiamo medicine per curarci, vaccini, una ricerca scientifica che progredisce grazie all'unione delle forze e delle menti provenienti da ventotto Stati, che purtroppo tra poco saranno ventisette, e sarà una grande perdita per tutti.

Noi europei abbiamo un patrimonio di diritti e di valori inestimabile, abbiamo carte e convenzioni che ci tutelano e ci proteggono, a volte sottovalutate o addirittura sconosciute alle persone che, poco informate, credono a quella propaganda antieuropeista e sovranista che addita l'Europa come causa di tutti i mali, senza alcuna analisi critica e fondata dei problemi. Ma del resto è più facile far campagna elettorale contro un nemico, per quanto inventato sia, piuttosto che sugli argomenti.

È un aspetto spesso sottovalutato, ma noi europei godiamo di un sistema di tutela dei diritti che è tra i più elevati al mondo. Possiamo contare non solo sugli organi giudiziari nazionali, ma anche sulla Corte di Giustizia e sulla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Se ci fermiamo un attimo a guardare chi siamo e da dove veniamo, capiremo che tutto quel che abbiamo costruito in circa settanta anni è una grande conquista, è una vittoria dei valori che fanno parte del nostro patrimonio genetico, quali libertà, solidarietà e diritti.

Con la consapevolezza che l'Unione Europea sia un progetto giovane e che quanto fatto sia solo un punto di partenza, dobbiamo avere anche il coraggio di prendere coscienza dei nostri errori, ammetterli e correre ai ripari.

Una proposta per rinascere

L'Unione Europea e la stessa idea di Europa unita, oggi, sta affrontando un periodo di crisi. È una crisi evidente e dilagante; una crisi che sconvolge il nostro essere europei dal dentro, ma che ci sommerge anche da fuori.

Si tratta di una complessa crisi policentrica.

Ciò che più ci spaventa è che non è una crisi dovuta (solo) a fattori contingenti, a circostanze transitorie. È una crisi d'identità, radicata nel nostro profondo.

E questo c'era da aspettarselo. Del resto prima o poi la storia, le difficoltà di una società sempre più complessa e il sentimento identitario di ogni popolo ci avrebbero presentato il conto. E forse, se da un lato i nostri padri e i nostri nonni hanno avuto il compito e l'intuizione di creare una realtà innovativa, una realtà sovranazionale che costituisse, possiamo dirlo, un neologismo politico; dall'altro, alla mia generazione, forse, spetterà l'ardua missione di ripensare in senso evolutivo il progetto europeo.

Sarà questo il nostro ruolo nella storia dell'Occidente? Credo di sì.

Spetterà a noi trovare il coraggio di eliminare uno degli ostacoli che più di tutti ha frenato l'integrazione europea: il timore della diversità.

Credo che oggi la crisi dell'Europa unita derivi da qui, dall'aver avuto paura di osservare e accettare la diversità dei popoli europei.

Il processo di sviluppo dell'Unione Europea è un processo che nasce a livello istituzionale, con accordi economici e trattati di libero scambio ma, secondo me, si è saltato un passaggio fondamentale, da cui pure erano partiti gli ideatori primi del progetto europeo, gli autori del Manifesto di Ventotene. Siamo partiti dall'alto dimenticandoci della base sociale. È, invece, fondamentale prendere coscienza di sé, del popolo che le istituzioni dovranno guidare. Si deve partire dalla base, non dal vertice. E non dobbiamo più avere paura della nostra diversità.

L'Europa è un insieme di diverse culture e tradizioni, sia sociali, sia politiche, sia giuridiche. Questa diversità non è mai stata un ostacolo per i rapporti all'interno del vecchio continente. Il carattere più identitario dell'Europa è proprio il pluralismo; l'identità europea è frutto di continue stratificazioni di

culture differenti che, se da un lato, hanno dato vita a conflitti laceranti, dall'altro, hanno reso l'Europa un humus fertile per l'interscambio tra popoli. Il primo passo per il progresso dell'integrazione europea e per il raggiungimento di un'Europa più forte e stabile, credo sia un ripensamento dei presupposti sociali dell'Unione, a partire dall'accettazione della nostra naturale diversità.

È inutile dire che le genti in Europa siano tutte uguali, non lo siamo. Abbiamo mentalità diverse, abbiamo storie diverse, origini politiche e influssi culturali diversi che ci rendono ciascuno unico. Ed è giusto rispettare la diversità, esaltarla e non appiattirla. Certo, sarebbe, com'è stato, più semplice costituire un'entità proclamando la nostra assoluta uguaglianza. Ma non è la strada giusta, a mio avviso, per arrivare lontano: la frattura, prima o poi, arriva, è come un terremoto: se non siamo pronti, potrà far crollare tutto. È questo il rischio che stiamo correndo.

Dobbiamo avere il coraggio di guardarci allo specchio e capire che per noi europei la coscienza dell'unità è e dovrà passare per la coscienza della diversità. Il principio di unità che dovrà reggere le basi per un'Unione Europea nuova, più consapevole di sé, e quindi, più forte, dovrà basarsi sulla capacità di valorizzare le differenze che ci caratterizzano. Senza mai dimenticare che un principio che ci unisce c'è e consiste nella condivisione di valori comuni, di ideali di libertà, di pace, di eguaglianza tra le persone, di solidarietà.

Jean Monnet è uno dei padri dell'idea di Europa Unita, potremmo dire del "sogno europeo". Aveva ben chiaro questo concetto di "uguaglianza nella diversità". Nelle sue memorie, nei suoi discorsi, non parlava mai di *negoziato*, parlava di *conferenze*. Etimologicamente la scelta lessicale di Monnet è estremamente significativa; *conferenza* deriva dal latino, *cum* e *fero*: *portare assieme*.

È da brividi, ogni partecipante apporta qualcosa di sé e lo unisce al patrimonio dell'altro per creare qualcosa di grande. È una presa di coscienza di quello che stava nascendo: una realtà sovranazionale che si basa sull'apporto delle caratteristiche di tutti i suoi popoli, infatti, Jean Monnet auspicava a un'unione di popoli, non certo di Stati.

Riscoprendo le nostre radici, la nostra identità nella diversità, potremo trovare la giusta combinazione per l'auspicato progresso europeo.

Questo ripensamento dell'Unione, questa coscienza di sé, di noi, dovrà, a mio avviso, essere alla base del cambiamento di rotta che serve all'Unione Europea per rinascere.

Un nuovo "Rinascimento Europeo", che possa essere la svolta per un'Europa umana, solidale, forte e unita.

Come la fenice rinasce dalle sue ceneri, così l'Europa potrà rinascere dalle sue crisi, con coraggio e prospettive.

Che sia l'alba di una nuova Europa.

SUMMARY

My elaborate is a reflection on the state of the European Union. In a brief examination, as an overview from above, I analyzed the main crisis factors of the European project. Starting with the rampant nationalism, a strong point of Euroscepticism and a thorn in the side of European cohesion, and then reaching the challenges of internal security and the fight against terrorism as well as the security of our borders and the management of the phenomenon Migratory.

All these elements have helped to determine this European paralysis, wrong political accomplices on the part of our institutions that have not been able to give valid answers to the demands of European citizens. A strong sense of detachment has been created between the social base and the European institutions, a distance that has become a rift in the heart of Europe and which, if not resolved, will lead to the end of the European project.

I hope for a rediscovery of the founding values of our European being, values that are inherent in our common history; Values such as solidarity, shared values that could be the way to a new 'European Renaissance', as President Macron dreams.

A rediscovery of our common roots and the acceptance of a principle of European unity in diversity will be the starting point to revive the European project, in the light of a stronger political and cultural integration. Mine is an anthem to believe in the European dream, it is a hymn to hope that a project so imposing and wonderfully utopian can still have much to give to the history of our continent.

> TRACCIA PROPOSTA

Progetto Europa. “L’Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi” (Jean Monnet, *Memoires*). Commenta questa frase applicandola all’attuale contesto in cui la tentazione sovranista presente in diversi Paesi mette in discussione il progetto stesso di UE.

Europe project. “Europe will be forged in crises, and will be the sum of the solutions adopted for those crises”. (Jean Monnet, *Memoires*). Comment on this sentence analysing the current political context, in which the widespread temptation for sovereignty in different countries, calls into question the EU Project ITSELF.

PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ
Fondazione Friuli

Elaborato molto personale: quasi il grido di dolore di una giovane che si affaccia al mondo del lavoro incontrando un contesto italiano che non offre quanto dovrebbe soprattutto in termini di investimento nell’istruzione e nella ricerca in materia ambientale e di economia sostenibile. C’è il concreto rischio di dimenticare quali siano stati e sono i benefici di un percorso di collaborazioni tra Stati. Abbracciare più ampi confini geografici per trovare soluzioni al sentimento sovranista che si sta diffondendo.

Progetto Europa: ampliare le nostre mappe mentali

- > Manuela Ortis
- > Master in Communication of Science and Innovation
Università degli Studi di Trento

Di tutto hanno fatto per renderlo uno scontro generazionale: europeisti i figli laureati, sovranisti i padri e le madri. Forse è anche un problema di mappe mentali.

In un recente libro della giornalista statunitense Jennifer Ackerman, *Il genio degli uccelli*, si fa riferimento alla capacità delle specie aviarie migratorie di orientarsi con una mappa cognitiva di dimensioni pazzesche, grandi quanto l'intero pianeta: questo gli permette di volare da un emisfero all'altro della Terra, senza perdersi.

Anche gli umani si creano, col tempo, delle mappe mentali, mentre esplorano lo spazio intorno a sé: c'è chi rimane a casa, per volere o dovere, e chi ha la fortuna o la necessità di spostarsi e visitare altri Paesi, magari per una vacanza, un Erasmus, per trovare un parente, per fare un tirocinio gratuito, per lavorare. Si è ipotizzato un interessante effetto collaterale negli umani: più grande è la mappa cognitiva che ci creiamo, più abbiamo a cuore gli "altri", il pianeta.

È esattamente ciò che succede a Tony Vallelonga in *Green Book*, premiato come miglior film agli Oscar 2019: siamo nel periodo della segregazione razziale quando un furbo tutt'fare momentaneamente disoccupato si ritrova, suo malgrado, a fare da autista a un pianista nero, in occasione di un tour che li porterà da NY al sud degli Stati Uniti. Tony ritornerà a casa un uomo nuovo.

Abbracciare ampi confini geografici e una più ampia sfera sociale, potrebbe essere una soluzione al sentimento sovranista che si sta diffondendo, incalzato dalle leggi del mercato che ci mettono tutti gli uni contro gli altri.

Non credo sia un caso che una mia amica trentenne, che ha vissuto e lavorato a Bruxelles, in Qatar, in Islanda, sia una cittadina europea antirazzista e attenta alla sostenibilità, nonostante la partita Iva che le toglie sicurezza e stabilità.

Anche facendo un salto all'indietro di qualche secolo, durante il *Grand Tour* tra Seicento e Ottocento scopriamo che i detrattori del viaggio dovevano ammettere, tra i pochi risultati positivi riscontrabili nei loro figli e nipoti, “un notevole incentivo allo studio delle lingue straniere e la capacità di spogliarsi dei pregiudizi nazionali”.

I pregiudizi nazionali, non ne siamo all'oscuro, alterano la percezione: il numero di migranti percepiti in Italia, secondo un recente report dell'Istituto Cattaneo, è il 25% della popolazione. Il dato reale è il 10%. Anche in Spagna, Portogallo e Regno Unito la distanza tra realtà e percezione è ampia e superiore alla media europea del 16,7%, ma la visione italiana è la più distorta. La distorsione, tuttavia, si riduce con l'aumentare del livello di istruzione: secondo i laureati, gli stranieri in Italia sono il 17,9%.

Tuttavia, l'Italia, oltre ad essere un Paese con più anziani che giovani, come certifica l'Ocse è seconda solo al Messico per record negativo del numero di laureati, dato che si accompagna all'alto tasso di abbandono scolastico: la colpa non è della poca voglia di studiare, la colpa è dell'aumento delle tasse universitarie e della contemporanea riduzione del reddito familiare. Sulle cause di questa riduzione, purtroppo, non c'è molta chiarezza: «colpa del governo!», dichiara qualcuno, «colpa della crisi!», rincalza qualcun altro. Pochi si rendono conto che questa crisi è endemica del sistema capitalistico, ormai radicato nella politica economica mondiale: per rilanciare l'economia le imprese sono state sollevate su una portantina da cui dettano legge.

Chi le ha sollevate è lo Stato, chi ora le sorregge sono i lavoratori. Lo Stato, tuttavia, ha imparato bene come nascondersi e mimetizzarsi all'interno dello scenario europeo, naturalmente solo quando gli fa comodo. Il capro espiatorio, infatti, è l'Europa: l'Europa percepita dai padri e dalle madri non è un'Europa che aiuta.

È un'Europa che toglie, che lascia in balia della sorte, che pensa solo a far quadrare i conti. Di riflesso, ci si rinchiude stretti nei propri confini, alimentando la fiducia per la propria patria inquisitrice, senza rendersi conto che

lo Stato stesso è complice. Chi invece ancora si salva, almeno in parte, è proprio l'UE: è necessario passare da una visione a scala ridotta a una a scala più ampia.

L'Unione Europea è come un amico di lunga data: se sbagli a darlo per scontato, sentirai la sua mancanza solo quando non c'è più. Era l'amico che, anche se dettava spesso legge e dava fastidio, ti aiutava con le pratiche e ti faceva notare scadenze che stavi per dimenticarti. Vigilava su di te.

Il controllo non ti piaceva, ma ti facilitava di molto le cose, come ci suggerisce l'opinione del giornalista irlandese Fintan O'Toole pubblicata sull'*Internazionale* n. 1296. "L'Unione ha tolto alle imprese enormi oneri burocratici facendosene carico", per non parlare delle montagne di pratiche doganali che si dovrebbero compilare uscendo dal mercato unico. Gli elettori sono stufo della prevedibilità delle scelte europee, "ma al tempo stesso esigono prevedibilità nei cibi che mangiano, nella sicurezza dei prodotti che comprano, nelle filiere delle banche in cui lavorano, nel loro diritto di trasferirsi in Costa del Sol quando vanno in pensione".

A distanza di tre anni dal referendum sulla Brexit, l'umore inglese non sembra essere più quello di una liberazione dalle catene, quanto più un navigare verso lande sconosciute e ostili. Ci risuonerà di sicuro familiare l'ammonimento dello zio di Peter Parker, alias *Spiderman*, «da grandi poteri derivano grandi responsabilità»: il problema è che le responsabilità, in una congregazione di relativamente piccoli Stati come la nostra, a confronto dei colossi geografici e politici americano e russo, sarebbe bene fossero condivise.

Se ognuno ricomincia a cercare solo il proprio interesse, saremo tutti soffocati, burattini nelle mani del capitale, nelle dinamiche mondiali.

Ci siamo già dimenticati che l'Unione Europea è figlia delle due guerre mondiali? La motivazione che stava al di sotto del Manifesto di Ventotene, redatto nel 1941, era la forte volontà di mettere da parte i singoli ideali e interessi: "non più guerre fra noi, non più distese di croci sotto le quali stanno i padri, i fratelli, i compagni che abbiamo perduto e che, lì sotto, sono tutti eguali, francesi, tedeschi o italiani che fossero", come dice il giudice Giuliano Amato nella rivista *il Mulino* 5/2018.

Nel tempo l'Europa ha costruito, sul grande e imponente basamento della

pace, una struttura che lavora per garantire i diritti, rafforzare il commercio e proteggere il patrimonio sociale e ambientale. Tuttavia, solo la BCE e la corte di giustizia sono istituzioni federali e svincolate.

Nelle parole di uno dei padri fondatori dell'UE, Jean Monnet: "l'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi". Ogni momento di crisi evidente è un'occasione forzata per farsi un esame di coscienza e cercare di capire cosa non va e come migliorare.

Nella ricerca delle soluzioni per superare tali crisi, si inserisce la lotta giovanile al cambiamento climatico iniziata dalla sedicenne svedese Greta Thunberg. Greta, invece di andare a scuola, ha deciso di agire in prima persona, sedendosi di fronte al Parlamento di Stoccolma e distribuendo volantini per portare l'attenzione sul fatto che i governi non stanno rispettando l'Accordo di Parigi preso nel 2015 alla Cop21, la conferenza sul clima, in cui ci si impegnava a mantenere il riscaldamento globale al di sotto dei 2°C.

Complice l'attenzione dei media e la diffusione della notizia sui social, ora le manifestazioni di *Fridays For Future* spaziano in tutto il globo, forse ancora troppo poche nei Paesi in cui ce ne dovrebbero essere di più, ad esempio gli Stati dell'Asia.

La volontà di imporre la riduzione delle emissioni di anidride carbonica rilasciate nell'ambiente supera qualunque barriera nazionale, qualsiasi confine: i confini, visti dallo spazio, sono solo quelli tracciati da fiumi e montagne. In questo contesto bisogna ricordare che l'Europa, in materia ambientale, è stata la prima ad adottare politiche e misure per la salvaguardia del pianeta: nella dichiarazione di Stoccolma del 1972 riteneva che "una coerente e coordinata politica ambientale doveva andare di pari passo con lo sviluppo economico comune".

Il Trattato di Maastricht del 1992 faceva dell'ambiente una delle poche e privilegiate materie trasversali, mentre nel VI piano di azione del 2001, la Comunità enunciava limpidamente le sue intenzioni: "Insomma, dobbiamo incoraggiare un modello di società in cui le automobili che guidiamo siano ecologiche, i rifiuti che produciamo siano riciclati o smaltiti senza rischi, le fonti e le tecnologie energetiche cui ricorriamo non provochino il riscaldamento del pianeta, i prodotti che fabbrichiamo, dai computer ai giocattoli,

non disperdano sostanza chimiche pericolose nell'ambiente, nel cibo e nel corpo umano, e in cui l'attività economica, turistica, edilizia e agricola sia organizzata in modo da proteggere la biodiversità, gli habitat naturali e il paesaggio". Potrebbe essere uno striscione di *Fridays For Future*.

Le discariche abusive, i rifiuti tossici interrati nella Terra dei Fuochi e le reti fognarie non a norma, in Italia, avrebbero dovuto beneficiare di queste misure, imponendo uno standard condiviso tra gli Stati, degli obiettivi comuni da realizzarsi anche andando contro l'ottusità italiana, e soprattutto contro le sempriterne logiche del profitto.

Questo non significa annullare o appiattire la propria identità nazionale, che invece deve essere preservata come patrimonio sociale e culturale, anche alla luce degli studi sulle ricadute che si notano con la perdita della biodiversità cognitiva.

Ricordo le parole di Lucio Russo nel suo *Segmenti e bastoncini* del 1998: "l'unificazione europea può offrirci un'occasione unica di porre rimedio a mali antichi offrendo una cornice normativa e istituzionale entro cui sfruttare le nostre potenzialità migliori".

Tra queste ultime, c'è di sicuro il legame che abbiamo con il nostro passato classico, un terreno fertile in cui si svilupparono le basi della razionalità scientifica.

La Cop23 tenutasi lo scorso dicembre a Katowice, in Polonia, ha reso chiaro una cosa: l'Europa deve rimanere unita di fronte al clima, perché si ritrova a scontrarsi con i grandi blocchi americano e sovietico, in cui Trump è un negazionista climatico e Putin crede che il riscaldamento globale sia un'occasione per accedere alle risorse dell'Artico.

Remano contro anche il Brasile, dove il presidente è intenzionato ad autorizzare la deforestazione in Amazzonia, riserva di carbonio, e l'Arabia Saudita che nemmeno si è presentata al summit. Non solo: seguono a rotta di collo, inaspettati, anche Canada e Australia.

La collaborazione tra Stati dovrebbe realizzarsi non più solo in orbita, sulla Stazione Spaziale Internazionale, ma in situazioni molto più urgenti che coinvolgono la salvaguardia del pianeta Terra, l'unico che abbiamo, e non le

possibili future missioni spaziali (su cui si investono miliardi di dollari, e ora anche miliardi di yuan).

Le emergenze vere sono oscurate. Ci vogliono soluzioni per i problemi che minacciano una dignitosa sopravvivenza umana, e le soluzioni per ora sono solo urlate dai giovani in piazza il venerdì, o che spintonano per trovare un posto alle elezioni europee.

Il movimento giovanile paneuropeo Volt, nato dalle ceneri della Brexit, vorrebbe costruire un'Europa diversa con un programma ambizioso, fatto di investimenti, ricerca e sviluppo economico, senza che nessuno sia lasciato indietro. Un partito, fondato da un italiano di 26 anni di nome Andrea Venzon, autofinanziato tramite *crowdfunding*, che è già stato bollato come “quello dei Millennial”.

Uno degli obiettivi è sconfiggere il sentimento sovranista che rischia di far diventare sempre più ristrette le mappe cognitive di ognuno di noi. “Crediamo in un'Europa unita, che valorizzi i suoi cittadini e residenti, che sia in grado di massimizzare il potenziale di ognuno di loro e che si proponga l'obiettivo di raggiungere i più alti livelli di sviluppo umano, sociale, ambientale e tecnologico”, dicono sul loro sito. “Mettere l'istruzione al primo posto” figura tra i propositi della Dichiarazione di Amsterdam, il programma unitario con cui Volt si presenterà alle elezioni europee.

I ragazzi di Volt ci ricordano quanti siano i fondi europei usati male nel nostro Paese: nel piano 2014-2020 abbiamo ricevuto dall'UE 42,7 miliardi da spendere in programmi di occupazione, crescita, e tutela dell'ambiente e agricoltura, da sommarsi ai 30,9 di co-finanziamento nazionale, ma ad ottobre 2018 ne erano stati spesi solo il 3%.

Rimanendo nell'ambito dell'istruzione, la partecipazione ai bandi europei è spesso lasciata nelle mani dei maestri e professori, durante l'orario extrascolastico. “Noi portiamo i risultati positivi dell'Europa e mostriamo come si possano applicare all'Italia”, dice Venzon in un'intervista su *Wired*.

Sul programma figura anche l'intenzione di “far crescere l'economia verde, introducendo un'imposta a livello europeo sull'emissione di CO² (*carbon tax*) e altre forme di *carbon pricing* lungo l'intera catena di produzione, e ponendo fine ai sussidi ai combustibili fossili”.

Tuttavia, pare che il denaro non sarebbe reinvestito per porre rimedio all'inevitabile perdita di posti di lavoro, poiché "le risorse ottenute saranno utilizzate per progetti di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici e per la creazione di nuovi posti di lavoro".

Anche nella sezione *Futuro del lavoro* pare esserci un po' di ingenuità se si vuole affiancare la protezione della dignità e della sicurezza dei lavoratori con la negoziazione, tra datori di lavoro e lavoratori, di contratti flessibili. Gli stessi che finora hanno messo in mano, ai primi, il coltello dalla parte del manico.

I valori europei sono intatti, semplicemente ce ne stiamo dimenticando, soffocati dalla disoccupazione e dall'odio razziale, alimentato dagli imperativi dei mercati.

Le nostre mappe mentali si restringono a suon di telegiornali. Il documento di Volt riporta alla luce la vergogna delle multinazionali che eludendo il fisco per decenni hanno compromesso seriamente il finanziamento dei servizi pubblici: ne hanno risentito la scuola, la sanità, i servizi. Gli asili nido pubblici, ad esempio, si vedono forse con il binocolo.

Chi scrive è in prima persona toccata dalle politiche dell'austerità e dai tagli, dalla flessibilizzazione del lavoro, infatti si tratta dell'opinione di una laureata di 25 anni che fatica a farsi riconoscere lo sconto per studenti universitari dell'abbonamento ai mezzi pubblici, poiché è fuori sede a fare un tirocinio non pagato.

L'opinione di chi per documentarsi, usare internet e comprare i giornali ha usato i soldi del papà, della nonna, poiché quelli guadagnati facendo la cameriera l'estate scorsa sono finiti pagando la seconda rata del master. Il tempo e il modo di ingrandire la propria mappa mentale bisogna trovarselo da soli, almeno finché lo Stato, con continui tagli all'istruzione, alla ricerca e ai servizi, renerà contro.

Un "Progetto Europa" sarà possibile solo se a redigerlo saranno i giovani, tutti i lavoratori sfruttati e coloro a cui questa categoria sta ancora a cuore: avremo bisogno di tutto l'aiuto necessario perché lo scontro che si prefigura sarà epico e il nemico enorme.

Il nemico è il capitalismo e lo spostamento del potere nelle mani del capi-

tale, a discapito del lavoro e della dimensione umana del lavoro. Il ring non è confinato all'interno del nostro Paese, è in tutto il mondo: le multinazionali che non pagano le tasse sono come le piogge acide, non hanno più confini. L'obiettivo è riconquistare i diritti che, di nuovo, sono stati negati a lavoratori e cittadini: ci scontreremo contro l'insaziabile gola di profitto e competitività delle aziende, appoggiate ormai da uno Stato sempre più nascosto dietro le quinte. L'Europa è la somma di 27 Stati: se gli Stati vengono meno, viene meno l'Europa.

SUMMARY

Starting with the quote of one of the European Union's founders, Jean Monnet, "Europe will be forged by its crisis and it will be the sum of the solutions found to solve them" I'm going to look for the reasons of that crisis and the possible solutions.

A recent study shows how the cognitive maps the we create in our brains affect the way in which we care for others and the planet: using this argument I will compare how a bigger map can help against national prejudices and racism. The map is also directly linked to the school level, which goes alongside the family income, which is getting lower every year as a consequence of bad politics that give power and rights to the companies and steal it from the workers.

In this context come into view two youth-led actions: first the global *Fridays For Future* movement first started by the Swedish Greta Thunberg, now happening worldwide, that demands the governments that we stay within the limit of a global warming of maximum 2°C set by the Paris Agreement in 2015. Secondly, the Volt pan-European political movement that is going to race in the European elections.

The European Union, born as a result of the will for peace after two World Wars, gives both guidelines and deadlines – to put it as Peter Parker's uncle, "With great power comes great responsibility". This responsibility, towards citizens and the environment, in a globalized scenario in which bigger and more powerful nations lead the way, should be shared.

> TRACCIA PROPOSTA

Sicurezza e accoglienza. Mechelen, città del Belgio, è considerata una realtà modello in cui l'amministrazione pubblica ha saputo coniugare sicurezza e accoglienza. Documentati in merito ed esprimi eventuali suggerimenti per il tuo territorio.

Security and immigration policies. Mechelen, a Belgium city, is considered a model reality in which the public administration has been able to combine security and immigration policies. Read about it and express possible suggestions for your territory.

PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ

Comune di Pordenone-Servizio Politiche Europee

L'elaborato analizza i motivi per cui la cittadina belga di Mechelen è considerata realtà modello in Europa, in cui l'amministrazione pubblica ha saputo coniugare sicurezza e accoglienza. L'autrice, in un continuo paragone con la realtà del suo Trentino, traccia con concretezza i percorsi di integrazione attraverso i quali la diversità può diventare motivo di crescita economica.

Sicurezza e accoglienza il modello Mechelen e progetti in Trentino

> Sara Podetti

> Corso di Laurea Magistrale
di Antropologia Culturale ed Etnologia
Università degli Studi di Torino

“Le persone sono molto più aperte alla diversità quando si rendono conto che essa non è segno di declino, perdita o insicurezza, ma fonte di ricchezza, bellezza, crescita sociale ed economica”.

Bart Somers, sindaco di Mechelen / Belgio

Mechelen è una città nella regione delle Fiandre a metà strada fra Bruxelles e Anversa dalla quale potremo imparare molte cose. Città storica medievale, fu uno dei più importanti centri di produzione tessile ed è gioiello dell'architettura fiamminga. Il dato importante è però un altro, ovvero che oggi Mechelen è una delle città d'Europa con la più alta presenza di stranieri: su 100.000 abitanti quasi il 30% ha origine straniera, andando a formare un mosaico di ben 130 nazionalità che parlano 80 lingue diverse.

In questo testo voglio offrire uno sguardo ravvicinato alle soluzioni politiche applicate a Mechelen, dove la diversità vive fianco a fianco in un clima di pace e sicurezza.

Nel territorio in cui sono nata e cresciuta, il Trentino, la presenza straniera registrata nel 2018 è pari all'8,9% della popolazione, in gran parte di provenienza est europea, ed in particolare Romania e Albania.

Le persone migranti hanno dato linfa al territorio, facendo spesso lavori fondamentali che vanno dal settore turistico all'edilizia, dall'agricoltura e alla cura degli anziani. Nell'ultimo periodo si registra una sempre più crescente diffidenza nei confronti delle persone straniere e si stanno applicando leggi e soluzioni che vanno in direzione opposta rispetto all'accoglienza diffusa che

permette una convivenza pacifica. Lo sguardo su Mechelen può essere utile a comprendere quali soluzioni potrebbero essere applicabili in territorio trentino.

Mechelen è l'esempio più chiaro che la diversità non solo dà linfa ma anche forza demografica alla città, qui infatti quasi la metà dei minorenni è figlio di migranti e sono proprio loro a svecchiare la popolazione. Molti paesi delle vallate trentine, come del resto l'Italia, soffrono del calo demografico, dovuto a motivazioni di vario genere: dalla diminuzione del tasso di natalità al trasferimento verso le città che offrono più opportunità lavorative ed educative. Questo causa un progressivo invecchiamento della popolazione con le problematiche ad esso annesse, come la chiusura delle scuole primarie, la mancanza di mano d'opera e la sempre più alta necessità di personale formato e infrastrutture per la cura degli anziani. L'accoglienza di stranieri in modo capillare nelle valli, la cosiddetta *ospitalità diffusa*, aiuterebbe a dare linfa vitale a questi luoghi in modo decisivo, come già provato in alcuni paesi del Piemonte (Chiesanuova) e della Calabria (Satriano e Riace).

L'ospitalità diffusa a livello nazionale è stato fortemente limitata dal Decreto Sicurezza e Immigrazione che ha eliminato il programma SPRAR (Servizio di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell'Interno ed enti locali. Questo non dovrebbe però influire sul territorio trentino che rimane, in parte, autonomo nella gestione dell'accoglienza.

In una statistica demografica pubblicata sul sito della Provincia Autonoma di Trento¹ si evince che in un'ipotesi "naturale", vale a dire con assenza totale di movimento migratorio, la popolazione trentina in rapido invecchiamento sarebbe destinata al declino con una demografia, nel 2030, a meno di 490.000 abitanti, di cui circa il 30% anziani. Da quanto esposto risulta evidente che un certo numero di immigrati è fondamentale per mantenere viva e giovane la popolazione.

1 http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat_statistica_new/popolazione/Evoluz_1982_2050.1256036505.pdf.

Il Decreto Sicurezza e Immigrazione rappresenta la messa a punto di un programma di governo che limita l'inclusione, diminuisce notevolmente le politiche di integrazione, criminalizza e reprime gli stranieri.

Vorrei ripensarlo a livello territoriale seguendo invece l'esempio di Mechelen.

Dal 2001, ovvero da quando a Mechelen governa il sindaco Bart Somers, è diminuita drasticamente la criminalità e aumentata la sicurezza. Il sindaco è un liberale di centro che governa con una coalizione di centro destra e ha ricevuto, nel 2016, il premio come "Miglior sindaco del mondo per l'integrazione". Quando salì al potere nella cittadina belga vi era molta povertà, criminalità e degrado, motivi che avevano portato la gente a votare l'estrema destra. «I populistici tendono ad incolpare i migranti quando si tratta di criminalità, ma non è così, abbiamo constatato che tutti preferiscono vivere in un luogo sicuro, la criminalità è frutto di scelte politiche», afferma Somers in un'intervista². In Belgio il sindaco è anche il capo della polizia, per tanto il primo intervento che attuò fu quello di posizionare telecamere in tutta la città, dal centro storico alla periferia e di permettere agli operatori della polizia di essere sempre in contatto con le pattuglie in strada e in caso di crimine intervenire in modo coordinato. Da quando le telecamere sono state introdotte, esse hanno avuto grande effetto e larga parte dello spazio pubblico non può più essere occupato da bande di delinquenti. Grazie ad esse e all'aumento dei poliziotti lo spazio pubblico è tornato ad essere di tutti, i furti in casa sono diminuiti del 41%, i furti con violenza del 69%, i furti di auto dell'84% e gli scippi del 94%. Questo è un dato importante che mostra come le scelte politiche influenzano la delinquenza locale.

La criminalità legata all'accoglienza è spesso il frutto di scelte governative che segregano gli stranieri in quartieri popolari o luoghi dimenticati, non permettendo loro di avere accesso a servizi e rendendone difficile l'integrazione sociale nel territorio. «Non basta la repressione, bisogna investire nel sociale, è nei quartieri popolari che una città mostra il suo vero volto» afferma Bart Somers³. Gli investimenti che sono stati fatti a Mechelen non sono infatti

2 *Presadiretta* "Mechelen, un nuovo modello di sicurezza", 17/09/2018, RaiPlay.

3 *Presadiretta* "Mechelen, un nuovo modello di sicurezza", 17/09/2018, RaiPlay.

solamente legati all'aumento delle forze dell'ordine e di dispositivi per la sicurezza in strada, ma tengono presente una prospettiva di integrazione a tutto tondo, che comprenda il sociale, l'educazione, la sanità.

Il quartiere popolare di Mechelen è stato completamente ricostruito, i vecchi edifici sono stati sostituiti costruendo tipologie nuove di casa a seconda delle famiglie che ci abitano. Lo spazio pubblico è ordinato e pulito, così come lo sono gli impianti sportivi aperti alle scuole e agli abitanti del quartiere. All'interno del quartiere popolare c'è il *Woonpunt*, un luogo direzionale che offre servizi ai cittadini, dove sono presenti gli uffici comunali e persone che lavorano per costruire coesione sociale, giorno per giorno, con dedizione e costanza.

In Trentino la questione dei quartieri popolari esiste solo in alcune zone delle città di Trento e Rovereto. In queste realtà i centri di accoglienza di Via Fersina a Trento e a Marco, paese vicino a Rovereto, sono ora in via di svuotamento e chiusura. Essi sono *hub* per la prima accoglienza, dove le persone che arrivano da altri parti d'Italia alloggiano in attesa della ricollocazione nel territorio. Da qui essi vengono accolti in abitazioni di diverso tipo, messe a disposizione dalla cittadinanza oppure costruite appositamente dalla Provincia. Da aprile le case provinciali a disposizione dei richiedenti verranno diminuite drasticamente.

Il *Cinformi* (Centro informativo per l'immigrazione, dipartimento salute e politiche sociali) funziona in modo simile al *Woonpunt* di Mechelen, ovvero uno sportello attivo che si occupa di informare sulle modalità di ingresso e soggiorno in Italia e offrire consulenza e orientamento per facilitare l'accesso ai servizi pubblici. Svolge inoltre attività nel campo della comunicazione e convivenza, dello studio e della ricerca, dell'accoglienza dei migranti forzati, dei minori stranieri non accompagnati e delle donne vittime di tratta.

La finalità è quella di sviluppare la conoscenza dell'immigrazione, favorire e sostenere la comunicazione tra gli attori sociali e la partecipazione alla vita comunitaria, promuovere l'informazione per facilitare l'accesso ai servizi pubblici, favorire percorsi di protezione e di inclusione di migranti forzati.

Entro aprile è prevista la chiusura della metà di questi sportelli, un atto che va nella direzione opposta al lavoro quotidiano che è necessario per la costruzione di coesione sociale.

Il vicesindaco di Mechelen ha una delega apposita chiamata “diversità e integrazione” che muove milioni di euro all’anno, risorse e spese in progetti. Molti sono investiti nel lavoro giovanile e in progetti educativi, poiché l’idea fondamentale è che tutti abbiano gli strumenti per poter parlare il fiammingo, così che non vada perso, e possano partecipare ad attività sportive, altro forte strumento di integrazione.

La delega specifica nell’ambito è molto importante, poiché significa avere delle persone che costantemente lavorano per creare coesione sociale e non permettere la marginalizzazione.

Come già accennato, il sindaco Somers ha investito molti soldi nella scuola, pagando vere e proprie ore di scuola in più perché gli insegnanti possano lavorare all’integrazione. Essi vengono pagati per dedicare delle ore appositamente all’insegnamento della lingua fiamminga. Ogni settimana c’è un incontro con i genitori e ogni mese delle giornate informative per incentivare la partecipazione attiva di tutti. Alla base di questo tipo di iniziative c’è il rispetto e l’accoglienza.

L’educazione è quindi il tassello principale dell’intera politica messa in campo a Mechelen e che dovrebbe essere presa come esempio anche nel territorio Trentino. È nelle scuole infatti che nasce l’integrazione non solo dei bambini, ma anche dei genitori, ed è dall’educazione che tutti possiamo imparare a vivere pacificamente insieme.

Parlare la stessa lingua è il modo più concreto per investire in sicurezza, occupazione e benessere. A Trento, Mattia Civico, con la sua associazione *Demo*, a dicembre ha lanciato un progetto, “Prima l’italiano”, ovvero una raccolta fondi che finanziasse i corsi di apprendimento della lingua, anch’essi sacrificati in nome dei tagli voluti da governo e Provincia.

Non solo un’iniziativa benefica ma anche un modo per rispondere in modo concreto alle politiche statali. Per regalare un’ora bastavano 20 euro, le ore donate sono state 800, con in totale 16.000 euro raccolti e consegnati al *Centro Astalli* e alla cooperativa *Samuele*, così che dal primo marzo ripartiranno le lezioni, sia nel capoluogo che in alcune sedi periferiche⁴.

4 openmigration.org/analisi/laccoglienza-in-trentino-rischia-di-essere-smantellata.

L'insegnamento della lingua italiana sarebbe legalmente possibile solo da parte di persone qualificate, ma al momento è un'attività che vive del lavoro di volontari non per forza qualificati. Inoltre, in Trentino, non ci sono iniziative rivolte alle scuole elementari, medie e superiori per quanto riguarda l'insegnamento della lingua italiana ai genitori di bambini e ragazzi stranieri. L'approccio di Somers è da esempio anche in questo senso.

Oltre all'insegnamento della lingua è importante portare nelle scuole pratiche di integrazione, per costruire insieme il presente. Per questo dovrebbero essere finanziati progetti di sensibilizzazione nelle scuole e la presenza fissa di mediatori culturali, ovvero persone qualificate alla facilitazione dell'integrazione, con uno sguardo attento sulla diversità. La scuola è luogo di integrazione e apprendimento, dove insegnanti formati, aiutati e pagati facilitano questo processo.

Legato all'educazione nella cittadina Belga è anche il lavoro di centinaia di cittadini volontari per l'integrazione. Il doposcuola dei bambini del quartiere popolare è aperto a tutti, vi sono insegnanti e volontari che aiutano a fare i compiti. Molti cittadini regalano ore a settimana per l'integrazione, tutto questo è fondamentale per conoscersi e costruire comunità.

Fra i tanti progetti volontari trovo interessante quello chiamato *Samen Inburgerin*, ovvero *Insieme integrando*, che consiste in un cittadino volontario che fa da tutor al migrante appena arrivato. I due si incontrano una volta a settimana, vanno al cinema, parlano olandese e passeggiano per la città. Così il migrante si trova con una guida che gli permette di entrare subito nel tessuto della città e non rimanere ospite segregato. «Grazie a questo progetto ci si sente tutti cittadini non ci si sente mai estranei, la città ti invita e ti fa partecipare ai programmi» afferma Lamine, un signore senegalese⁵.

A livello locale, il volontariato non deve essere dimenticato o messo in secondo piano, come sta avvenendo a livello statale con i tagli al terzo settore e la criminalizzazione di atti di solidarietà, ma anzi aiutato ad esistere. In Trentino queste politiche stanno toccando le cooperative che si occupano di

5 *Presadiretta* "Mechelen, un nuovo modello di sicurezza", 17/09/2018, RaiPlay.

aiutare le persone migranti e in particolare hanno portato al licenziamento di moltissimi professionisti, tra cui operatori d'accoglienza, assistenti legali, assistenti sociali e mediatori culturali.

L'impegno civico e il mondo del volontariato sono fondamentali, come è fondamentale il lavoro sociale di tanti operatori qualificati, per costruire una società in grado di valorizzare le differenze. Le realtà del mondo associativo e del volontariato stanno rispondendo alle politiche messe in atto nell'ultimo periodo, tra esse vi sono la cooperativa Atas, il Cnca (Coordinamento Nazionale comunità di accoglienza) il Centro Astalli di Trento, le cooperative sociali Arcobaleno, Forchetta, Rastrello, Kaleidoscopio, Samuele e Punto d'Approdo. Si occupano di attività che vanno dall'integrazione nel mondo del lavoro al doposcuola per i più piccoli.

Molte di loro non possono però vivere senza il supporto della provincia e i fondi stanziati a livello nazionale. Senza accompagnamento al lavoro, privi di supporto psicologico, esclusi dall'apprendimento di uno strumento chiave come la lingua italiana, con opportunità abitative risicate, i richiedenti asilo accolti in provincia vedono le loro prospettive di inclusione ridursi drasticamente.

Un ultimo intervento effettuato a Mechelen dall'amministrazione Somers è stato quello di far diventare la città più bella, a cominciare dalla grande piazza del mercato che prima era un grande parcheggio, oggi invece luogo di eventi, fiere, mercati. Il bene pubblico di Mechelen è stato restaurato, l'asfalto sostituito con i sampietrini, rifatti i marciapiedi e gli arredi urbani, restaurati e curati gli spazi verdi del centro storico, riattivati i canali interrati e costruita una passerella che collega una parte e l'altra del centro passando su un piccolo fiume.

Mano a mano che il comune ha abbellito gli spazi pubblici altrettanto facevano i privati, così oggi tutto è pulito dalle squadre del comune. Una città pulita è anche un luogo dove la gente si sente più sicura. Infatti, secondo la "teoria delle finestre rotte"⁶ il disordine urbano e il vandalismo possono

6 La teoria fu introdotta nel 1982 in un articolo di scienze sociali di James Q. Wilson e George L. Kelling. Afferma che mantenere e controllare ambienti urbani reprimendo i piccoli reati contribuisce a creare un clima di ordine e legalità e riduce il rischio di crimini più gravi.

generare criminalità aggiuntiva e comportamenti anti-sociali. Questa teoria delle finestre rotte può essere un'ipotesi valida a comprendere la degradazione della società, la mancanza di rispetto per l'altro e alle autorità, la degenerazione della società e la corruzione a tutti i livelli.

La mancanza di istruzione e di formazione della cultura sociale, come si parlava sopra, ma anche la mancanza di opportunità, generano un Paese "con finestre rotte". L'amministrazione deve perciò prendersi cura anche della bellezza dello spazio pubblico, nonché di quello naturale, interpellando i numerosi esperti e studiosi presenti sul territorio. Nuovi interventi per il mantenimento del territorio e l'abbellimento dello spazio pubblico, già avvenuti in alcune zone della città di Trento, possono essere proposti e coordinati con bandi rivolti a giovani architetti, urbanisti, esperti ambientali. Anche in questo senso, le risorse locali sono innumerevoli, vanno interpellate e messe in azione.

A Mechelen la popolazione è orgogliosa della propria città e ha massima fiducia nel governo locale. Sicurezza ed accoglienza risultano due ambiti strettamente collegati e conciliabili nel rispetto dei diritti umani universali.

Partendo da un'accoglienza diffusa sul territorio che comprenda la città e le valli limitrofe, dando incentivi economici alle scuole, al mondo educativo e al terzo settore, curando gli spazi pubblici e soprattutto lavorando giorno dopo giorno alla coesione sociale in collettività, essi sono conciliabili anche in Trentino.

È fondamentale che a livello locale si perseguano politiche volte alla sicurezza attiva, con mezzi e strumenti che la tecnologia e la scienza oggi permettono senza uso della violenza repressiva, e al contempo sane politiche di convivenza e condivisione fra persone autoctone ed immigrati in una sinergia che può solo produrre stabilità demografica e benessere sociale.

«Noi a Mechelen abbiamo provato che vivere insieme nella diversità può essere un successo».

Bart Somers, sindaco di Mechelen / Belgio

SUMMARY

A close look at the Belgian city of Mechelen, teaches possible policies to be applied in the autonomous Italian region of Trentino regarding security and immigration.

Migration flows gave demographic lymph to this mountain region, whose population was destined to decrease. Different policies are to be applied starting from the education field and the facilitation of Italian lessons.

Teachers and qualified people, should be paid specifically for helping the integration in the school, of foreign children and their parents.

Other investments should be made in the city and the popular suburbs, especially in the renovation and activation of safety controls with the tools that technology allows, without the use of repressive violence.

Trentino's open office for the migrant people always ready to give any kind of information, called *Cinformi*, is now risking to close, while it should keep doing it's fundamental work, like the so called *Woonpunt* in Mechelen.

The local authorities should sustain the third sector, associations and cooperatives. The work of thousands of people volunteering with refugees is precious for their integration on the territory.

The right balance of urban renovation and health policies of coexistence among inhabitant and immigrants could create a synergy that produces demographic stability and social well-being.

> TRACCIA PROPOSTA

Europa-Cina-Africa. “In Africa serve un piano Europa-Cina: l’unica via per il futuro; non solo per regolare i flussi migratori”. Documentati in merito partendo da questa affermazione di Romano Prodi, già presidente della Commissione Europea.

Europe-China for Africa. “Africa needs a Europe-China plan: it is the only way forward in the future; and not only for regulating migratory flow”. Research and expand on this concept, initiating from a statement made by Romano Prodi, former president of the European Commission.

**PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ
Finest SpA**

L'Europa e la Cina in Africa possono trovare un piano d'azione comune? L'autore, dopo un tirocinio in Cina, si trova attualmente in Sudan. Il suo elaborato in lingua inglese, con il titolo “Partnership or competition?” analizza il massiccio impegno economico della Cina in infrastrutture e in formazione. “Nonostante alcuni aspetti critici – afferma nelle conclusioni – molti degli obiettivi di sviluppo del continente africano possono essere raggiunti insieme; purché l'Europa persegua una coerente politica estera”.

The EU and China in Africa partnership or competition?

- > Andrea Ferro
- > Master Degree in Studi Europei
Università degli Studi di Padova

During a conference, Romano Prodi, former President of the EU Commission (1999-2004) declared that, when he went to the African Union Headquarters in Addis Ababa, he had noticed, just at the entrance, a plaque reading “A donation of the Government of China to Africa”.

It is quite easy to say what the issue is: the Asian Dragon is strengthening its influence and this is one of the tangible signs. So, the capital’s tallest building, now dominating the skyline in the city, cost around \$200 million and was entirely funded by the Chinese government. Around 1,200 Chinese and

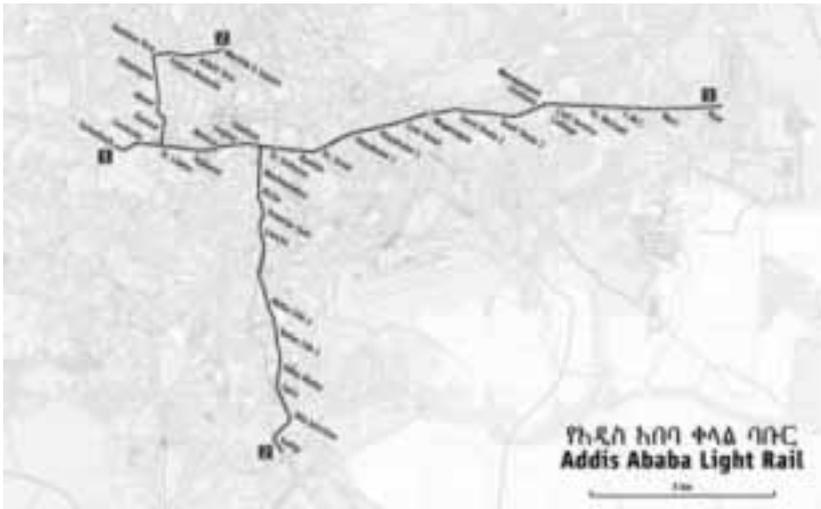


FIG. 1: MAP OF THE ADDIS ABABA LIGHT RAIL, SOURCE: ADDIS TRAIN

Ethiopian workers were employed. That gift prompted Ethiopia's late Prime Minister Zenawi to refer to Africa's current economic boom as a "renaissance", due partly to China's "commitments to a win-win partnership with Africa" (Ighobor, 2013). Ethiopia's mushrooming capital also hosts sub Saharan Africa's first light rail system, financed by China Exim Bank and built by a Chinese company. It is made up of 39 stations and 32 km of railway along several arteries of Addis (Fig. 1).

The two lines, whose capacity is about 15,000 passengers per hour in each direction, cross at Meskel Square and provides an alternative means of public transport (Davison, 2014). Moreover, an over 800-km-long railway, connecting the port of Djibouti and Addis, was completed in 2017, providing landlocked Ethiopia with access to the sea, in a strategic position located at the crossroads of one of the busiest shipping routes in the world, linking Europe, the Far East, the Horn of Africa and the Persian Gulf (Meseret, 2016). The railway has reduced shipping time from up to three weeks for trucks to only five hours by train.

The EU did not agree to finance the railway, thus, the Chinese not only built the line, but ended up funding most of the \$3 billion project. Diplomatically, China has established the largest amount of embassies in Africa and Chinese leaders have made one Bono-like tour after another. At the end of July 2018, for example, President Xi visited Senegal and Rwanda on his way to the BRICs summit in South Africa, and this is just the most recent. Culturally, while the Chinese government has strongly encouraged Chinese universities to build Confucius Institutes in Africa, a growing range of degrees have been offered to many African students and young professionals.

Is China replacing the EU across the African continent? And, what if the Red Dragon of Asia was able to stop boats across the Mediterranean by solving the root causes of migration?

We should bear in mind that the history of Sino-African relations dates back to ancient times: in the 14th century, Wang Dayuan from Quanzhou sailed along the South China Sea and landed in Egypt, Morocco, Somalia and Mozambique. Over the same period, Muhammad Ibn Battuta, a Moroccan explo-

rer, widely travelled to Hangzhou, Guangzhou and other cities across China (Paderni, 2014). Later, in mid-900th century, China not only supported African liberation movements but also provided economic assistance on a grant basis, despite the fact that China itself was a struggling developing country with few resources (Xie, 1998).

Beijing financed several showcase projects, such as football stadiums, presidential palaces and public projects. A tangible proof of China's commitment is embodied by the 1860-kilometer TAZARA Railway, built after Tanzania and Zambia's independence at the beginning of 1960s. For Zambia, which is a landlocked country, it was a reliable way of transport to the sea, to avoid the sea route under the control of the white racist regime of South Africa and Southern Rhodesia (Song, 2015).

The Tanzanian President Nyerere affirmed: "In past history, construction of railways by foreigners was for the purpose of plundering the wealth of Africa, while the Chinese did just the opposite, to help us in developing our national economy" (Hopkins, 1971). Since the 1990s, as a result of Beijing's rapid economic growth and its rising quest for African raw materials and energy to feed its economic boom, China has become part of a global race to tap the continent's energy resources and mineral wealth. Apart from China's ministries, policy banks constitute key players in China's involvement (Wang, 2007). They have proposed development loans to resource-rich countries, by adopting the so-called Angola formula or "resources-for-infrastructure package" that could be defined as follows: China Exim Bank offers a financial package, the Chinese government mandates a Chinese construction company to build infrastructure projects which are financed by Exim Bank.

At the same time, the African government gives a Chinese company the right to mine natural resources; the revenues of the mining operations will first reimburse the investment and later on the infrastructure-related loan. An example is the oil-backed \$2 billion credit line from China Exim Bank to the Angolan government in 2004: once the war was over in Angola, a South-central African country rapidly become one of Beijing's most reliable partner both because of its tremendous oil boom but also due to the investment opportunities it offers in a range of sectors, fast post-conflict re-

construction of shattered infrastructure throughout the country has become the government's priority. Since the terms of the loan specified that 70% percentage of the contracts be awarded to Chinese firms, thousands of Chinese labourers have started to work on rehabilitating key railways and roads damaged during the civil war. By 2008 this Chinese community has grown to almost 50,000 (Mendes, 2017). Unlike Western aids, China's aid to Africa does not come with any political conditions. As early as 1964, one of the eight principles for China's foreign aid proposed by Zhou Enlai, clearly states that, "In providing aid, China strictly respects the sovereignty of the recipient countries, and never attaches any conditions". Beijing's emphasis on state sovereignty, territorial integrity and non-interference "allows projects to be implemented quickly, with visible and often immediate results.

Over the last years, Chinese President Xi Jinping put forward a Eurasian infrastructure network initiative called One Belt, One Road Initiative to improve China's connectivity with Africa, Asia and Europe. It is by far the most significant and far-reaching project China has ever embarked on (Verlare and Putten, 2015). In terms of geographic coverage, it also includes East Africa, where several ports are being built. The bulk of China's engagement within the scope of OBOR is mainly infrastructures: China signed a memorandum of understanding with the African Union in January 2015 to connect all 54 countries with high speed rails, ports and roads. This continental network begins in Kenya, Uganda, Rwanda, Burundi, Congo, Central African Republic, to the West in Cameroon.

The Chinese military base at port Dolareh is, for sure, the main investment as part of the OBOR initiative in the Horn of Africa. The first Chinese military base of any kind, outside of Chinese soil, officially aims at cushioning the maritime route's security interests in East Africa and the Indian Ocean and shoving up anti-piracy in the area (Linehan, 2016). The Horn of Africa region has been traditionally a Western-controlled zone, hosting military bases for the US and France, under the mantle of guaranteeing maritime security.

Generally speaking, China is adopting a long-term strategy towards Africa: in its view, faster population growth is expected to translate into potential larger

economic markets where Chinese goods can be exported to a broad range and huge number of potential consumers. On the contrary, the European short-sighted focus on the phenomenon of migration is having a detrimental impact on Africa's development. But demographical trends are quite clear: take the contrasting experiences of Nigeria and Italy. In 1950, Nigeria's population was around 38 million people (1.5% of the world's population) compared to Italy's 47 million (1.9%).

In 2017, the Nigerians were 198 million (2.57%), thus making the country the giant of Africa, with Italy's population at 60 million, falling to only 0.8% of the world's population (Adeyemo, 2018). Among the ten largest countries of the world, Nigeria population will become the third one by 2050, from today's seventh place. The last UN projections predict that it will rise to over 750 million people by 2100. On the contrary, in Europe, the median age is 42 years (47.8 in 2100) with 25 per cent of the population who is already aged 60 years or over. As a consequence, increasing pressure is expected to be put on welfare state policies. If the new projections are right, geopolitics will be turned upside-down.

The Black Continent has always been seen as Europe's backyard, owing to the fact the Europe-Africa's bilateral relations represent one of the oldest diplomatic relations in the recorded history of global politics. As neighbouring continents, the two pertain to perhaps the most ambiguous and intertwining diplomatic relationship known to international relations (Men and Barton, 2011). In effect, given their geographic proximity, trade and cultural relations have been strong and valuable since the dawn of time.

Generally speaking, in its approach towards Africa, the EU – as a separate sui generis entity, having no direct experience of imperialism – has sought to distinguish itself from the former colonial legacies left by its member states and rid itself of connotations to imperialism (Bretherton and Vogler, 2006). However, the EU still remains organically intertwined with the member states and their international political baggage. For example, EU's relationship with Africa was fully built on political conditionality when assistance was linked with respect to human rights, democracy and the rule of law. The EU tends to export

to third countries the model of political and economic development based upon economic liberalization and the rules of free market, democratic norms and practices, and human rights protection” (Panebianco and Rossi, 2004). Moreover, motivated by its own experience over the past 50 years, the EU has always been a long-standing supporter of African integration, referred to as an essential driver for sustainable development and poverty eradication in a fragmented continent made up of small and landlock countries (25 have populations of less than 10 million). It also plays a key role in conflict prevention and peace consolidation.

Historically speaking, the ambition of African leaders to integrate Africa was a key feature of the immediate post-colonial period (from Nkrumah to Ghaddafi) but even today, road and air infrastructural connections between countries are weak and inconsistent, while armed conflict in the Sahel inhibits ambitious initiatives such as the trans-Saharan roadway- as do other problems. Even air travel within sub-regions of the continent is difficult. The emergence of regional giants such as Ethiopian Airlines and the growth of continental and regional connections under Kenya Airways and Turkish Airlines cannot cover shortfalls in this area.

As we have previously described, the EU notably engages the principle of regional integration beyond its borders and it does so by establishing dialogue with other international organizations, such as the African Union. On the contrary, China’s policy towards Africa is, historically speaking, less supportive of African integration. With regard to infrastructure, for instance, Chinese investments are generally determined by bilateral engagements with individual African countries in support of national infrastructure plans that may not adequately take into account potential benefits from regional cooperation. The advantage of a bilateral approach is that projects can be approved rapidly and required consultations during implementation are limited.

Only in exceptional cases, China has provided a framework for regional projects, including in the power generation projects, power interconnection, road projects, port projects, railways and ICT networks. This lack of a regional perspective means that there is a large untapped potential to leverage

China's investments for regional infrastructure projects. Today, the Chinese leadership is increasingly collaborating with the African Union (AU), seen as an organisation that can bring the EU and China closer together. Secondly, both the EU and China have recognized the commitment to capacity building and effectiveness of regional organizations such as the African Union which allow African initiatives to gain influence among Africans themselves. Thirdly, both China and the EU acknowledge that African regional initiatives are crucial for maintaining and creating peace and stability in Africa, which in turn creates an environment conducive for sustainable development.

At the same time, European-centred mentality often biased the European approach, while China is pushing with more strength and emphasis to a South-South cooperation, to be built upon the pillar of a win-win relationship. As a result, the EU's overall policy-making towards Africa has suffered from a loss of credibility and this has been further exposed both by the success of China's investments in Africa and by the favourable response that China's investment proposals have received from African leaders.

With the arrival of strong variables such as China (coming at a time when the influence of the EU in the world seems to be declining), the EU has the opportunity to formulate promises alongside its African partners and then to stick by them. In effect, despite their complicated past, the EU and Africa are still trying to preserve their bilateral relations, in a spirit of reciprocity.

In order for this capacity to produce these tangible results, the EU needs to regain the confidence of the African political elite, by considering its African neighbours as sovereign partners first and foremost. In a sense, the arrival of new competitors on the African continent may yet be held as a blessing for the EU and for its institutions.

In any case, the EU may no longer hold its destiny in Africa and may be soon forced to ditch the status quo which has haunted its past activities on the African continent: this link cannot, and should not, be taken for granted. Europe's new Africa rhetoric is in some points not dissimilar to that of China's Africa Policy: equality, solidarity, common objectives and ownership (PRC Ministry of Foreign Affairs, 2006; Africa-EU Strategic Partnership, 2007).

For sure, traditional donors like the EU can benefit from the experience of emerging developing countries like China, with a record of lifting millions of people out of poverty, largely without foreign aid. The Chinese experience – around 500 million people lifted out of poverty since 1981 – proves that there is an alternative way for coming out of the underdevelopment trap while keeping an independent stand in international relations. When China started offering aid to Africa (e.g. during the TAZARA), it was experiencing very difficult times: its per-capita income was way below that of Sub-Saharan Africa, and, therefore, Chinese people were suffering from food shortages.

The tremendous achievement represented by the material improvement in the day-to-day life of the Chinese population (albeit largely the urban one), took place with unimaginable speed and without dramatic social and political disorder that often comes with democratization. Today, frustrated with decades of instability and corruption, which are blamed on the West and its liberal democratic model, the African elites are fast embracing the Chinese model of a strong government (and one-party rule) and its focus on economic growth (Horta, 2009).

Since also China has seen its economic presence in Africa become imperilled, not least by bad governance and lack of stability, cooperation with Europe is imperative. At the moment, pressing common interests have not been sufficiently converted into synergies.

In the new century, China's role in global affairs has changed dramatically and the nation has attempted to develop the role of a responsible great power (Zhu, 2010). In line with this new role, Beijing has engaged with the EU on climate change issues. But, the most relevant aspect concerns China's engagement in UN peacekeeping operations: China has increasingly become a contributor to UN peacekeeping forces around the world (Gill and Huang, 2009). By March 2017, more than 2,500 Chinese troops, police, and military experts had been dispatched to six UN peacekeeping missions in Africa, a remarkable reversal of the situation 15 years ago when Beijing fielded less than 100 blue helmets. In the beginning, China sent only engineers, logistical and medical personnel while in recent years Beijing has begun deploying also Chinese armed soldiers confronting recalcitrant rebels and jihadist militants. As both China and the EU

are major investors and trading partners with Africa, supporting the continent's security is a matter of common interest (Duggan, 2014).

Besides some critical aspects, many of the goal criteria formulated by Europe and China in their policies towards Africa are in many respects compatible. We should bear in mind that this dialogue should be rooted in a learning process among equal partners. The Millennium Development Goals (MDGs) could represent those common challenges such as: poverty reduction; creation of employment opportunities; economic and social development; sustainable development; peace, security and stability; regional and continental integration (notably vis-à-vis the African Union) and development assistance. The different approaches could be complementary, if each party can leverage its own competitive advantage.

For example, the EU has advantages in development funds, advanced technology, research and development (R&D), management. Whereas Chinese financing is directed towards infrastructure, the EU is more keen on investing in the so-called 'soft sectors' including health and education. EU's aid to Africa is also mainly directed towards the support of public health programs, the democratization efforts, counterterrorism cooperation, development of health infrastructure, and improvement of regulatory institutions. China's investments in infrastructure could complement EU emphasis on institution building, with Chinese construction enterprises engaging in hard infrastructure while the EU prioritizes supporting the development of related institutions such as road authorities. Power and transport sectors receive the largest share of infrastructure finance from China, followed by telecommunications and, with a much smaller share, water supply infrastructure.

Moreover, Beijing can harness being cost-effective, delivering quickly, and in providing funds and equipment. Likewise, training and human capital are areas where both the EU (on the ground in developing countries) and China (via scholarships in China) operate and where greater complementarity could be possible.

This represents an opportunity for collaboration between the two foreign actors: while the Horn, for example, is in need of roads and ports, the region

also needs better trained and healthier labourers to engage in a path of sustainable development for its fast-growing youth population. China has focused on rail, road and air infrastructures that enhance connectivity. Rather than seeing Europe and Chinese engagement in the Horn of Africa as a competitive zero-sum game, it is important to realise that goals such as poverty reduction and stability are shared, although methods may differ.

The prerequisite, however, is that Europe pursues a coherent EU foreign policy.

Note bibliografiche e siti internet

Adeyemo I., 12 April 2018, *Nigeria's population now 198 million – NCP*, in Nigeria Today.

Bretherton C. and Vogler J. (2006) *The European Union as a Global Actor*, Routledge.

Davison W., 22 October 2014, *Addis Ababa's rail project keeps Ethiopia on track for transformation*, The Guardian.

Duggan, N. (2014), *The Africa Policies of the European Union and the People's Republic of China*.

European Union, African Union (2007) *The Africa-EU Strategic Partnership - A Joint Africa-EU Strategy*, European Union, European Commission.

Gill, B. and Huang C. (2009), *China's Expanding Role in Peacekeeping*, SIPRI.

Hopkins F. R. (1971) *Political Roles in a New State: Tanzania's First Decade*, Yale University Press.

Horta, L. (2009) *China and Africa*.

Ighobor K. (2013) *China in the heart of Africa*, Africa Renewal.

Linehan M., 10 April 2016, *China's and Road Strategy: Reality vs Ambition*, Rising Powers.

Men J. and Barton B. (2011) *China and the European Union in Africa. Partners or Competitors?* Ashgate.

Mendes C., 20 April 2017, *Chinese Businesses Quit Angola After 'Disastrous' Currency Blow*, Bloomberg Markets.

Meseret E., 5 October 2016, *Ethiopia's new coastal rail link runs through restive region*, Associated Press News.

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, 2006, *Transcript of Premier Wen Jiabao's press conference in Cairo*.

Paderni P. (2014) *Ibn Battuta e il viaggio in Cina del Nord*, Il Torcoliere.

Panebianco S. and Rossi R. (2005) *EU attempts to export norms of good governance to the Mediterranean and the Western Balkans*. Paper to the Fifth Pan-European international relations conference: constructing world orders, The Hague, 9–11 September 2004.

Song W. (2015) *Seeking new allies in Africa: China's policy towards Africa during the Cold War as reflected in the construction of the Tanzania–Zambia railway*, Journal of Modern Chinese History.

Verlare J. and Putten F.P. (2015), *One Belt, One Road: An Opportunity for EU's Security Strategy*, Netherlands Institute of International Relations.

Wang J. Y. (2007) *What's Drives China's Growing Role in Africa?*, IMF Working Paper.

Xie Y. (1998) *The Diplomatic History of China (the period from 1949 to 1979)*, Kaifeng: People's Publishing House in Henan.

Zhu, Z. (2010) *China's New Diplomacy: Rationale, Strategies and Significance*, Ashgate Publishing.

SINTESI

Il mondo sta diventando sempre più multipolare, principalmente a causa della crescita economica e geopolitica di un gruppo di Paesi emergenti. L'Europa vede la sua posizione internazionale gradualmente messa alla prova.

Negli ultimi anni la Cina ha cambiato la metodologia dei suoi interventi in Africa: da rapporti essenzialmente commerciali ad una maggiore attenzione ai problemi dell'integrazione nelle diverse aree e allo sviluppo sostenibile. L'Europa ha un forte interesse per la stabilità africana soprattutto per affrontare le cause profonde della migrazione.

Una cooperazione trilaterale dovrebbe essere configurata soprattutto in linea con i bisogni dell'Africa e gestita in modo da contemperare i vantaggi competitivi di ciascuna parte e lo sviluppo democratico delle istituzioni. Il successo o il fallimento della Cina e dell'UE nella cooperazione allo sviluppo africano può essere visto non solo come un *soft-test* per il partenariato strategico UE-Cina, ma più in generale come un tentativo di perseguire un efficace mondo multipolare.

> TRACCIA PROPOSTA

Europa-Cina-Africa. “In Africa serve un piano Europa-Cina: l’unica via per il futuro; non solo per regolare i flussi migratori”. Documentati in merito partendo da questa affermazione di Romano Prodi, già presidente della Commissione Europea.

Europe-China for Africa. “Africa needs a Europe-China plan: it is the only way forward in the future; and not only for regulating migratory flow”. Research and expand on this concept, initiating from a statement made by Romano Prodi, former president of the European Commission.

PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ
Confartigianato Imprese Pordenone

Partendo da un excursus storico espone in forma approfondita la situazione dei rapporti commerciali tra Cina e Africa, indicando gli ambiti, come quello degli armamenti e della corsa alle tecnologie 5G, che esprimono le maggiori complessità anche per una prospettiva di cooperazione con l’Europa. Analisi approfondita che affronta più aspetti e spunti offerti dalla traccia.

Tra Europa e Cina Sviluppo africano tra rischi e opportunità

- > Timothy Dissegna
- > Corso di Laurea Magistrale in Scienze Internazionali Diplomatiche
Università degli Studi di Trieste, sede di Gorizia

Quando le maggiori potenze europee si riunirono a Berlino per stabilire le “regole” della corsa all’Africa, nel novembre del 1884, la Cina era ben diversa da come la conosciamo oggi. Piegata dalle due guerre dell’oppio, tentava di proteggere faticosamente la propria influenza in Estremo Oriente: eventi come la guerra franco-cinese, scoppiata nell’agosto dello stesso anno e terminata l’aprile successivo, recideranno nettamente il suo potere sulla penisola indocinese, che da allora entrerà nell’orbita parigina.

Nemmeno un politico acuto come fu il Cancelliere tedesco Otto von Bismarck avrebbe potuto immaginare che, a distanza di oltre un secolo, i rapporti di forza sarebbero stati stravolti o quantomeno assai diversi da come si presentavano in quella Conferenza. Probabilmente, tutto ciò sarebbe andato diversamente se i suoi successori a Berlino non avessero abbandonato completamente quella sua delicata politica di equilibrio. La storia ci racconta, invece, del prezzo pagato dalle potenze del Vecchio Continente tra le due guerre mondiali: crisi economica, instabilità politica e il lento ritiro dalle loro colonie che si trascinerà per molti anni.

Proprio questo è il nostro vero oggetto d’interesse. In particolare, la decolonizzazione africana iniziata ufficialmente nel marzo del 1957 dal Ghana di Nkrumah. Da lì si arriverà agli anni ’60, stagione di un fervente panafricanismo, che porterà molti di quei Paesi ad avvicinarsi all’orbita sovietica o dei non-allineati. Quel cordone ombelicale che da secoli ormai legava Europa e Africa appariva così sempre più sottile, mentre nelle capitali delle ex patrie

coloniali si guardava con crescente timore le amicizie tra ex sudditi e sovietici, cubani e cinesi.

Ecco che il fu Impero Celeste ritornò da protagonista nelle relazioni internazionali. Da allora non se n'è più andato, adottando al tempo stesso una politica di allentamento-competizione con Mosca e di *leadership* dei non-allineati. Con lo stesso sistema di potere di allora, la Cina è oggi la seconda potenza economia mondiale. Questa sua scalata ha richiesto e richiederà ancora un passaggio fondamentale, ma non scontato: la conquista dell'Africa, certamente in chiave ben diversa rispetto a quella colonialista occidentale.

Migrazioni e mercati

La politica di Pechino trova nella sua profonda distanza dal Continente Nero un punto di debolezza e di forza al tempo stesso. Il primo è legato al fatto che pressoché ogni rapporto commerciale tra i due partner debba confrontarsi con l'Oceano Pacifico, sulle cui rotte passa la maggior parte del commercio bilaterale e una fetta predominante delle merci dirette da e verso il Mediterraneo.

Il secondo riguarda il tema più spinoso per l'Unione Europea in questi ultimi anni: l'immigrazione. Potrà sembrare banale, ma certamente gli effetti di questo fenomeno, che fa discutere da ormai più di un decennio gli europei, hanno una ricaduta pressoché nulla sulla politica interna sinica.

Bruxelles e tutti gli altri Stati membri, invece, affrontano il tema quotidianamente. Tanto da dedicargli regolarmente vertici specifici, come quello tenutosi nella capitale maltese La Valletta, nel novembre 2015: in quell'occasione gli ancora 28 Stati membri approvarono la creazione del *Trust Fund* per l'Africa (TFA), originariamente destinato a finanziare progetti per i giovani e le donne africane e incentivare lo sviluppo economico locale, attraverso le piccole e medie imprese. Provvisto di un budget da 3,2 miliardi di euro, buona parte di esso è stato però dirottato verso obiettivi di breve termine, come il controllo delle frontiere per la gestione, appunto, del fenomeno migratorio¹.

¹ Corda T., (2017), *Africa e Unione Europea: una partnership non ancora tra pari*, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/africa-e-unione-europea-una-partnership-non-ancora-tra-pari-18908>.

Non è un caso che molti di questi progetti securitari si concentrino in Niger e Libia. Il primo è lo snodo centrale di numerose rotte africane, il secondo è il loro sbocco finale. L'Italia stessa ha impiegato il 77% del Fondo Italiano per l'Africa in quest'area, di cui il 61% è stato dedicato al controllo delle frontiere e alla governance delle migrazioni². Contrariamente a quanto si possa generalmente pensare, però, il grosso dello spostamento di queste persone dalla regione subsahariana avviene all'interno della stessa (66,64%)³.

Dal canto suo, Roma ha avviato anche una serie di incontri con i Paesi del Corno d'Africa, in particolare con l'Eritrea i cui cittadini hanno costituito il 14% degli sbarcati nel 2018 sulle nostre coste⁴: la visita ad Asmara del Premier Conte, nell'ottobre scorso, è da inquadrare anche in quest'ottica.

Parallelamente, negli ultimi vent'anni oltre un milione di cinesi si sono trasferiti in Africa⁵: molti di loro l'hanno fatto per lavorare, principalmente come dirigenti, nelle aziende della Repubblica Popolare, la cui manodopera invece è prettamente locale. Questi finanziamenti portano con sé anche tecnologia e *know-how* ma i prodotti destinati al mercato locale sono molto spesso di bassa qualità. La questione terriera non è poi marginale in questo discorso: in molti, infatti, hanno accusato Pechino di attuare il *land grabbing*, ossia l'acquisto di latifondi coltivabili a basso prezzo, anche se – dati alla mano – emerge che gli investitori cinesi hanno acquistato, tra il 1987 e il 2014, solo 240 mila ettari dei sei milioni stimati da altre statistiche⁶.

L'immagine del Dragone Rosso come “proprietario” del continente è però una narrazione che va allentata: esso è infatti quarto nella classifica degli investitori, seppur con la crescita annuale più alta di tutti gli altri (da 16 a 40 miliardi di dollari nel periodo 2011-16), mentre sul podio troviamo USA

2 Stocchiero A., (2017), *Quale futuro per il Fondo italiano per l'Africa?*, FOCSIV, <http://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2017/11/Quale-futuro-per-fondo-africa-focsiv-PB11.pdf>.

3 Corda T., (2017), *Africa e Unione Europea: una partnership non ancora tra pari*, op. cit.

4 Scheda dati asilo e immigrazione, (2018), CIR, http://www.cir-onlus.org/wp-content/uploads/2018/10/Scheda-dati-asilo-e-immigrazione_Settembre-2018.pdf.

5 Cuscito G., (2015), *Perché la Cina punta ancora sull'Africa*, Africa, il nostro futuro: Limes.

6 Cuscito G., (2015), *Perché la Cina punta ancora sull'Africa*, op. cit.

(\$57 mld), Regno Unito (\$55 mld) e Francia (\$49 mld)⁷. In pratica, però, è l'UE il soggetto più attivo, così come lo è negli scambi, con un volume totale di 227,5 miliardi di euro che gli vale il titolo di primo partner commerciale. Segue Pechino e Nuova Delhi⁸. Nel conteggio economico va poi aggiunto il fatto che Bruxelles continui a essere il principale finanziatore della Commissione dell'Unione Africana (UA), contribuendo all'80% del suo budget.

Tirando le somme, una delle regioni più attrattive di investitori è il già citato Corno d'Africa, soprattutto per quanto riguarda l'Etiopia: vera e propria locomotiva industriale non solo per l'area ma per il continente intero. I contatti con la RPC risalgono dai tempi del Negus e di Mao e negli ultimi anni si sono rafforzati. Parallelamente Addis Abeba riceve cospicui aiuti anche dal Trust Fund Africa. È soprattutto con l'Estremo Oriente, però, che l'ex colonia italiana vuole fare affari: la Belt Road Initiative (BRI) promossa da Xi Jinping toccherà infatti Gibuti e il Primo Ministro etiope Abiy Ahmed Ali è stato da subito fervente sostenitore della Djibouti International Free Trade Zone, tassello fondamentale per la direttrice marittima dell'infrastruttura⁹. La stessa che ben presto potrebbe toccare anche il porto di Trieste.

Sicurezza

Contrasto all'immigrazione e integrazione dei mercati non sono gli unici temi toccati nei numerosi summit tra attori europei e africani. Tra i diversi problemi che affliggono il Continente Nero, infatti, c'è quello della precarietà della pace o addirittura la sua assenza più totale. Tema che per forza di cose si ricollega all'aspetto economico, in quanto non è possibile pensare a uno sviluppo e a un miglioramento delle condizioni di vita – e quindi dei consumi – con il perdurare di conflitti armati. Per questo, tra gli altri strumenti adottati

7 Procopio M., (2018), *Investimenti: chi gioca la partita in Africa?*, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/investimenti-chi-gioca-la-partita-africa-21298>.

8 Corda T., *op. cit.*

9 Dahir A.L., (2018), *Thanks to China, Africa's largest free trade zone has launched in Djibouti*, Quartz, <https://qz.com/africa/1323666/china-and-djibouti-have-launched-africas-biggest-free-trade-zone/>.

in questo senso, nel febbraio 2014 è nato il G5 Sahel, composto da Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger e Ciad per eliminare gruppi come Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) che dilagano nella regione¹⁰.

Dopo l'introduzione due anni fa del G5 Sahel Force, forza multinazionale volta a sconfiggere i gruppi armati dell'area e contrastare la crescita dell'estremismo, UE e UA hanno quindi firmato un memorandum d'intesa che rafforza la cooperazione in materia di pace e sicurezza esistente nell'area. Ciò avvenne durante la nona riunione congiunta delle due organizzazioni tenutasi nel maggio scorso, a Bruxelles, che seguiva il quinto summit tra le due tenutosi ad Abidjan, in Costa d'Avorio, a fine novembre 2017. I due appuntamenti hanno rappresentato un *continuum*, con la rassicurazione da parte del Presidente della Commissione Juncker di proseguire nel progetto delineato. Anche se ben presto bisognerà allargare certe toppe, come dimostrano i progressivi tagli dell'UE ai fondi per la missione AMISOM in Somalia, che costituiscono la paga dei soldati schierati contro al Shabaab¹¹.

Anche nel settore della politica di sicurezza, gli interessi cinesi potrebbero sembrar coincidere con quelli occidentali. Nemmeno Pechino, infatti, è immune al terrorismo islamista, come dimostrano i problemi interni nella regione dello Xinjiang con la minoranza turcofona e musulmana degli Uiguri. L'Esercito Popolare di Liberazione non vanta grande esperienza in tecniche antiterrorismo e, anzi, dal 1962 è stato poco impiegato all'estero, ossia da quando scoppiò la guerra con l'India per questioni di confine. Proprio per sopperire a questo *gap* con altri eserciti – e in ottica di una possibile *escalation* militare nel Pacifico – la RPC ha incrementato la propria presenza nelle missioni di *peace-keeping* delle Nazioni Unite e anti-pirateria al largo delle

10 Gentili C., (2014), *Affiliati di Al Qaeda minacciano compagnie occidentali in Africa*, Sicurezza Internazionale, <http://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/05/09/affiliati-al-qaeda-minacciano-compagnie-occidentali-africa/>.

11 Cochi M., (2016) *Gli effetti della Brexit sulla Somalia e sulla missione AMISOM*, Eastwest, <https://eastwest.eu/it/opinioni/sub-saharan-monitor/gli-effetti-della-brex-it-sulla-somalia-e-sulla-missione-amisom>.

coste somale. Ad oggi, le sue truppe operano in Mali, Repubblica Democratica del Congo, Liberia e Sud Sudan per un totale di 2.500 uomini. Non a caso la sua prima base all'estero sorge proprio qui, a Gibuti.

Nell'ex colonia francese trovano sede anche diversi altri contingenti, tra cui quello americano, giapponese, francese e anche italiano. La posizione è assai strategica per monitorare una delle più grandi arterie marittime al mondo, passaggio obbligato per arrivare allo stretto di Suez e quindi nel Mediterraneo e viceversa.

Qui uno dei pericoli più grandi è la pirateria, riemersa negli ultimi anni dopo un periodo di apparente stagnazione, a cui la comunità internazionale ha dichiarato guerra. Non bisogna però dimenticare che su entrambe le sponde del golfo di Aden imperversano le violenze: a nord, la guerra civile yemenita; a sud, i continui attacchi di al Shabaab in Somalia e le relative risposte dell'AMISOM e dei droni statunitensi.

In nessuno dei due casi Pechino è coinvolta, mentre è attiva nell'attività navale che rappresenta un'ottima "palestra" per eventuali, futuri scontri oceanici, oltre alla tutela immediata dei propri interessi economici.

Portare le proprie armi nel continente potrebbe inoltre rappresentare per la Cina un ulteriore sbocco economico. Che non per forza andrebbe a riguardare solo acquirenti "istituzionali", ma anche altri soggetti: nella storia sinica recente, infatti, il *business* ha avuto la precedenza su ogni altro aspetto, tanto da arrivare a sostenere, seppur segretamente, i Talebani anche dopo l'11 settembre 2001¹². Ciò è "merito" anche dell'*appeal* degli armamenti cinesi, dal prezzo nettamente inferiore rispetto alla concorrenza e ormai in dotazione a due terzi dei Paesi africani¹³. I prodotti offerti sono peraltro molteplici e non si limitano alla fanteria leggera: carri armati VT4, veicoli corazzati GL-5,

12 Mosher W.S., (2001), *China's Role in Osama bin Laden's 'Holy War' On America*, Population Research Institute, <https://www.pop.org/chinas-role-in-osama-bin-ladens-holy-war-on-america/>.

13 Palmas F., (2018), *L'Africa invasa da armi «Made in China»*, Avvenire, <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/africa-invasa-dalle-armi-made-in-china>.

aviojet JF-17 Thunder e soprattutto droni, tanto che perfino l'Arabia Saudita si sarebbe rivolta a Pechino per la costruzione della propria flotta¹⁴.

Alle armi fisiche si aggiungono quelle *cyber*, su cui la RPC è l'esperta mondiale, fornendo consulenze ai vari governi su come attuare politiche di controllo *on-line*¹⁵.

Infrastrutture

Proprio la rete web rappresenta una delle infrastrutture più importanti non solo per lo sviluppo africano, ma per il mondo intero. La corsa alla tecnologia 5G e l'ostilità americana all'espansione cinese in questa direzione è solo l'ultimo esempio di quanto scottante sia la tematica¹⁶. Basti pensare l'ammontare complessivo dei fondi per la *digital silk road*, corrispettivo *tech* della *Nuova Via della Seta*, destinati a brevetti in campo informatico, industriale e di telecomunicazioni: 79 miliardi di dollari¹⁷. Molti di questi saranno diretti a sei precisi obiettivi, individuati proprio per lanciare la corsa digitale sinica al Continente Nero: Kenya, Sudafrica, Egitto, Nigeria, Tunisia e Angola¹⁸.

Stati che già oggi vivono uno sviluppo settoriale notevole, grazie soprattutto agli investimenti e al *know-how* estero.

In questa competizione vitale per le TLC, né Bruxelles né tantomeno i suoi singoli Stati membri possono sperare attualmente di emergere. Stati Uniti e Cina infatti sono ancora troppo avanti nello sviluppo, mentre ultimamente i colossi europei del settore hanno iniziato ad aprirsi ad alleanze per arrivare a un risultato economicamente sostenibile per loro stessi¹⁹. Pechino stessa sta

14 Giannini L., (2018), *Africa. Armi cinesi invadono il Continente Nero*, AGC News, <https://www.agc-news.eu/africa-armi-cinesi-invadono-il-continente-nero/>.

15 Woodhams S., (2019), *How China Exports Repression to Africa*, The Diplomat, <https://thediplomat.com/2019/02/how-china-exports-repression-to-africa/>.

16 Cimminella M., (2019), *Dietro la guerra dei dazi tra Cina e Usa si nasconde la grande corsa al 5G e al predominio tecnologico*, Business Insider Italia, <https://it.businessinsider.com/guerra-dei-dazi-tra-cina-e-stati-uniti-sviluppo-della-tecnologia-5g-internet-of-things-e-intelligenza-artificiale/>.

17 Zorloni L., (2019), *Come la Cina sta costruendo le reti internet in Africa*, Wired.it, <https://www.wired.it/internet/tlc/2019/01/26/cina-internet-africa/>.

18 *Ibidem*.

19 Biondi A., (2019), *Per la rete 5G i grandi operatori europei aprono alle alleanze*, Il Sole24Ore, <https://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2019-02-25/per-rete-5g-grandi-operatori-europei-aprono-alleanze--160403.shtml?uuid=ABCYH3XB>.

tentando da tempo di vendere la propria tecnologia alle potenze del Vecchio Continente, con le proprie Huawei e ZTE teste di ponte; nonostante però in molti vorrebbero già aprire le aste per affidare la progettazione delle reti, l'UE rimane ostile a una penetrazione cinese, sostenuta dalle segnalazioni di diverse agenzie di sicurezza europee che avvertono su pericoli di spionaggio²⁰.

Sull'altra sponda del Mediterraneo, invece, i timori dei governi locali sono meno accesi. Probabilmente perché, altrimenti, verrebbe meno il supporto di un partner commerciale fondamentale com'è la RPC, anche se teoricamente la stessa vincolerebbe la propria politica economica al principio di non ingerenza sugli affari interni dei Paesi partner²¹. Inoltre, il suo ruolo nel finanziamento e costruzione di infrastrutture materiali negli ultimi anni è stato pesantissimo: solo nell'ultimo Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC) nel settembre scorso, il Presidente Xi Jinping ha promesso 60 miliardi di dollari in nuovi finanziamenti per lo sviluppo, che si aggiunge a una cifra analoga offerta nel 2015²². Una cifra che però non sarà destinata a tutti gli Stati africani, ma esclusivamente a quelli che condividono la *one-China policy*, riconoscendo Pechino e non Taiwan come la "Cina legittima": rimane fuori ormai solo il regno di Eswatini (ex Swaziland), dopo che Gambia, São Tomé e Príncipe e il Burkina Faso negli ultimi anni hanno rotto le relazioni diplomatiche con Taipei²³.

Anche la distribuzione di questi miliardi non è uguale: nel 2015, nove Paesi contavano per il 60% degli investimenti diretti esteri cinesi in Africa (Sud Africa, Repubblica Democratica del Congo, Algeria, Nigeria, Zambia, Sudan,

20 Field M., (2019), *European diplomats harden cyber stance on China ahead of 5G auctions*, The Telegraph, <https://www.telegraph.co.uk/technology/2019/01/02/european-diplomats-harden-cyber-stance-china-ahead-5g-auctions/>.

21 Onnis B., (2018), *Politica estera cinese, oltre la non interferenza*, Treccani, http://www.treccani.it/magazine/atlanter/geopolitica/Politica_estera_cinese_oltre_la_non_interferenza.html.

22 Cina 60 mld a sostegno dell'Africa, (2018), ANSA, http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/asia/2018/09/03/cina-60-mld-a-sostegno-dellafrica_8bac8c27-3a10-437f-a434-5d0bacf90663.html.

23 Cochi M., (2018), *Così Pechino prova a scacciare in Africa lo spettro neocoloniale*, Eastwest, <https://eastwest.eu/it/opinioni/open-doors/summit-cina-africa-trappola-del-debito-neocolonialismo>.

Zimbabwe, Ghana, Angola)²⁴. Nemmeno gli interessi cinesi sono concentrati in egual misura e buona parte di essi si concentrano nel più volte nominato Corno d’Africa, punto di contatto, secondo la *Belt and Road Initiative*, tra Asia ed Europa e *hub* di materie prime. Per questo motivo la Cina è primo partner commerciale della regione del Corno d’Africa dal 2009, importando combustibili, metalli, e prodotti minerali e esportando prodotti finiti e macchinari per un valore commerciale totale di 170 miliardi di dollari (dati 2017)²⁵. Essenziale per tutto questo è il porto di Gibuti, il cui Paese è stato incluso dal *Center for Global Development* nella lista delle possibili vittime della “trappola del debito”.

Infatti, la realizzazione e implementazione delle opere spesso comportano prezzi altissimi, che il singolo Stato non può sostenere. Con i prestiti “agevolati” promossi dal colosso comunista, però, i fondi vengono reperiti con facilità, rischiando tuttavia di compromettere l’economia locale e la possibilità di onorare i debiti secondo i patti. È uno scenario plausibile anche nel vicino – e teoricamente più stabile – Kenya, il cui debito estero è per il 72% in mano proprio al Dragone, per un totale di 42,8 miliardi di euro²⁶: a rischio c’è il controllo nazionale del porto di Mombasa, uno dei più trafficati dell’Est Africa, se il prestito di circa 2 miliardi di euro contratto con la *Exim Bank of China* non venisse ripagato. Ipotesi rigettate dal Vicepresidente della Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme cinesi, Ning Jizhe, per cui “i prestiti [della Cina] ad altri Paesi non mirano a creare rapporti di dipendenza, ma a sostenere lo sviluppo”²⁷.

24 Procopio M., (2018), *Forum Cina-Africa: cosa è cambiato in 18 anni?*, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>.

25 Corda T., Dentice G., Procopio M., (2018), *Corsa al Corno d’Africa: interessi globali e competizione regionale*, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/corsa-al-corno-dafrica-interessi-globali-e-competizione-regionale-21371#cap32>.

26 Niba W., (2019), *Will Kenya’s Mombasa port be taken over by the Chinese?*, RFI, <http://en.rfi.fr/africa/20190114-kenya-mombasa-port-china-debt-default>.

27 Maronta F., (2018), *Strangolati con la seta?*, Non tutte le Cine sono di Xi: Limes.

I governi africani sono quindi così disperati da gettarsi ciecamente nelle braccia dei “comunisti”? La questione è molto più complessa, in quanto non viene confrontata con il modello di cooperazione che ancora oggi l’UE propone nei rapporti con il sud del mondo. Essa infatti si basa su posizioni asimmetriche, riassumibile con la formula “per l’Africa e non con l’Africa”, dovute anche alla flebile integrazione politica dell’UA rispetto a quella della controparte europea. La Cina invece punta su un modello *win-win* e, al contrario dell’Europa e delle ex potenze coloniali, ha istituito cinque pilastri nella sua politica estera: no a modifiche del percorso di sviluppo in linea con le rispettive condizioni nazionali, no all’interferenza negli affari interni, no all’imposizione dei propri voleri, no a legami finanziari di assistenza e no alla ricerca di vantaggi politici nel fornire finanziamenti o nell’investire in Africa²⁸.

Conclusione

Alla luce di quanto sopra analizzato, la frase di Romano Prodi “In Africa serve un piano Europa-Cina: l’unica via per il futuro; non solo per regolare i flussi migratori”²⁹ appare come una mossa al tempo stesso necessaria e rischiosa. D’altronde, lo stesso ex Presidente della Consiglio è consapevole che “Europa e Cina hanno interessi convergenti”, ma pone una loro cooperazione come necessaria per garantire “flussi migratori ordinati”. Per far ciò, e di conseguenza limitarli, bisognerebbe allora limitare “l’influenza europea sull’Africa francofona o anglofona”, sostituendola “con un grande piano di sviluppo sino-europeo”. Questa almeno è l’utopia, come egli stesso la chiama, ipotizzata da Prodi.

Ci sono però moltissimi punti di domanda nel mezzo.

A partire dal ruolo che dovrebbero avere potenze come USA e Russia in tutto questo: secondo il professore, entrambi “non hanno bisogno dell’Africa”, in

28 Cochi M., *Così Pechino prova a scacciare in Africa lo spettro neocoloniale*, op. cit.

29 Malaguti A., (2018), Romano Prodi: “Africa, un piano Europa-Cina per regolare i flussi migratori”, La Stampa, <https://www.lastampa.it/2018/07/09/esteri/romano-prodi-africa-un-piano-europacina-per-regolare-i-flussi-migratori-k40M34ImWibPm36Galmq1H/premium.html>.

quanto “autosufficienti dal punto di vista energetico, alimentare e delle materie prime”.

Guardando però così lo scenario, si limita moltissimo l’analisi e, anche se il Continente Nero è all’ultimo posto delle linee di politica estera e di sicurezza del Cremlino³⁰, la realtà è ben diversa. Sia Washington che Mosca vi hanno infatti ancora molti interessi, seppur la prima stia maggiormente focalizzando la propria attenzione verso il Pacifico da alcuni anni, che sono legati principalmente alla vendita di *know-how* e tecnologie energetiche e militari.

Sarebbe veramente possibile creare un asse solido Bruxelles-Pechino nonostante la presenza di questi altri attori?

Basta ricordare i problemi già citati riguardanti la rete 5G per capire la fragilità del progetto. Guardando alla diretta interessata di questa convergenza, ossia l’Africa, le perplessità aumentano. Non tutti i suoi Stati, né tantomeno tutti i loro abitanti, sono infatti entusiasti della penetrazione asiatica: già nella campagna elettorale in Zambia del 2011, il futuro Presidente Michael Sata puntò molto sul sentimento anti-cinese, presente soprattutto tra i minatori locali. L’obiettivo delle diverse forze politiche africane che adottano una narrazione analoga è ricordare agli elettori gli alti tassi di disoccupazione locali, in particolare tra i giovani, e suscitare rabbia popolare per sconfiggere l’incombenza³¹.

Tutto viene riassunto con il termine “neo-coloniale”, già ampiamente usato per le politiche dei partner europei.

L’Unione Europea è quindi passata definitivamente in secondo piano?

30 Malinvero F., (2019), *Il ritorno della Russia in Africa*, Il Caffè Geopolitico, <https://www.ilcaffegeopolitico.org/99311/il-ritorno-della-russia-in-africa>.

31 Aidoo R., (2018), *African countries have started to push back against Chinese development aid. Here's why*, The Washington Post, https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2018/10/16/african-countries-have-started-to-push-back-against-chinese-development-aid-heres-why/?utm_term=.75ef6d1e0030.

Ancora no e all'ultimo vertice UE-Cina a Pechino, nel luglio 2018, le due hanno espresso posizioni comuni su diversi temi, con una – seppur timida – apertura della prima alla *Belt Road*.

La parola “Africa”, però, nella dichiarazione finale³² emerge solo due volte, con accenni vaghi sul rafforzare le consultazioni su politica estera, questioni di sicurezza e cooperazione triangolare con i Paesi in via di sviluppo per la promozione di energia e sviluppo sostenibile.

Un proposito lodevole quanto necessario, ma curiosamente posto alla fine dell'intero documento: la perfetta fotografia dello stato delle cose.

32 Joint statement of the 20th EU-China Summit, Consiglio europeo, <https://www.consilium.europa.eu/media/36165/final-eu-cn-joint-statement-consolidated-text-with-climate-change-clean-energy-annex.pdf>.

SUMMARY

“Why Africa loves China”³³ and “The Chinese model is failing Africa”³⁴: these are only two titles of articles about the increasing role of Beijing in the Dark Continent. They were published respectively by Al Jazeera and Financial Times and they show the two sides of the same coin about this topic. On the one hand, expectations of African countries for a fast economic development; on the other hand, risks of Chinese hegemony in the future of the same states.

Where is Europe in this scenario? Bruxelles and other EU member states continue to have important relations with their former colonies and other countries of the continent. There are lot of programs of cooperation in different areas such as economy, security, migration policies, but Asian appeal has taken priority over the historical ties with the Old Country. This is because People’s Republic promises to its partners to respect the principle of non-interference in the internal affairs and a win-win way of cooperation.

For this reason, African governments prefer to conclude more agreements with Chinese within the bounds of Forum on China Africa Cooperation. Despite the fact that EU’s current priorities are migration, economic and development issues, African governments continue to maintain relations with the Old Continent. EU and China objectives are similar in many fields, but at the same time conflicting, especially with regard to infrastructures where finding an agreement between the two partner is expected to be hard.

33 Maru M.T., (2019), *Why Africa loves China*, Al Jazeera, <https://www.aljazeera.com/indepth/opinion/africa-loves-china-190103121552367.html>.

34 Patey,L., (2018), *The Chinese model is failing Africa*, Financial Times, <https://www.ft.com/content/ca4072f6-a79f-11e8-a1b6-f368d365bf0e>.

> TRACCIA PROPOSTA

Disuguaglianze. In Europa ci sono 342 miliardari (con un patrimonio totale di circa 1.340 miliardi di euro) e 123 milioni di persone – quasi un quarto della popolazione – a rischio povertà o esclusione sociale. Metti a confronto interventi nazionali che agiscano sia sul reddito che sulla ricchezza.

Inequality. In Europe there are 342 billionaires (with total assets of about 1,340 billion euros) and 123 million people (almost a quarter of the population) at risk of poverty or social exclusion. Compare national interventions that affect both income and wealth.

PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ
Crédit Agricole FriulAdria

Tratta il tema proposto in modo ampio ed evidenzia la multidimensionalità del concetto di disuguaglianza. Chiarisce la differenza tra inuguaglianza di reddito e inuguaglianza di ricchezza, distinzione che dovrebbe essere fondamentale per politiche fiscali in Europa. Fa riferimento alla situazione italiana e alle politiche adottate in Danimarca e Spagna. Sottolinea l'importanza di interventi nazionali e sovranazionali che coniughino politiche fiscali e investimenti in educazione, sanità e lavoro.

Disuguaglianza economica un male comune da curare con politiche su misura

> Deborah Bozzato

> Master Business School, Università di Copenhagen
attualmente Business Analyst in Development
Finance presso l'industria farmaceutica
Novo Nordisk a Copenhagen

In Europa – come del resto in tutto il mondo – la povertà e l'aumento della disuguaglianza non sono fenomeni inevitabili, ma sono l'effetto di scelte politiche troppo spesso effettuate tenendo in conto l'interesse di pochi e non quello di tutti i cittadini europei.

Roberto Barbieri, direttore Oxfam Italia

Un mondo sempre più disuguale

Nel rapporto intitolato *Un'Europa per tutti, non per pochi*, la confederazione internazionale Oxfam delinea l'allarmante quadro di un Vecchio Continente sempre più disuguale: "In Europa ci sono 342 miliardari [...] e 123 milioni di persone – quasi un quarto della popolazione – a rischio povertà o esclusione sociale".

Sebbene il fascicolo sia stato pubblicato nel 2015, le statistiche¹ del 2018 indicano che il divario tra ricchi e poveri non si è di certo sanato; infatti oggi viviamo in un'Europa dove il 20% più ricco della popolazione detiene una ricchezza in media più di cinque volte superiore rispetto al 20% più povero.

In questo bagno di dati e statistiche la cosa più preoccupante è forse che

1 "Which countries have the worst income inequality in Europe?", P. Davies, www.euronews.com, consultato il 13 gennaio 2019.

per quanto si studi il fenomeno e si cerchi di predirne le traiettorie future, la velocità con cui il divario separa gli individui ricchi da quelli più poveri è diventata inarrestabile: nel 2010 circa 390 miliardari al mondo possedevano la ricchezza della metà della popolazione mondiale. Sei anni dopo invece, il numero è sceso a otto.

Negli ultimi anni l'interesse verso la disuguaglianza di reddito e di ricchezza è aumentato a livelli esponenziali e ha portato diversi governi internazionali e enti sovranazionali non solo a discuterne ma anche ad adottare politiche di mitigazione. Ma prima di soffermarci su alcuni di questi casi è opportuno chiedersi: perché l'aumento di disuguaglianza economica è un fenomeno da temere?

Per rispondere a tale quesito è di fondamentale importanza considerare la multidimensionalità del concetto di disuguaglianza. Infatti, sebbene la povertà sia spesso una nozione puramente economica, si porta dietro una serie di elementi di natura sociologica molto importanti da considerare, tant'è vero che le società con forti disuguaglianze economiche detengono un maggiore tasso di criminalità, violenza e discrepanza sociale. Inoltre, popolazioni povere e numerose non si possono permettere livelli adeguati di educazione, implicando così che il livello di capitale umano diminuisce proporzionalmente alla disuguaglianza di un Paese.

E se a tutto ciò si aggiunge che l'educazione ha un ruolo fondamentale per la formazione dell'individuo non solo a livello professionale, ma anche sessuale, comportamentale e alimentare, non stupisce che nei Paesi dove il divario tra ricchi e poveri è maggiore, il tasso di HIV, obesità e mortalità infantile sia più elevato.

Inoltre, quello che l'opinione pubblica spesso dimentica è che l'ineguaglianza economica ha effetti negativi perfino sull'economia stessa: infatti, un aumento di ricchezza degli strati più poveri porta a un immediato incremento dei beni di consumo, mentre l'aumento di ricchezza di un numero molto ristretto di individui già abbienti non conferisce di certo la stessa spinta al consumismo o al PIL nazionale; tale risultato è stato anche confermato dallo studio *Focus on Inequality and Growth* dell'OECD del 2014.

Per curare la disuguaglianza c'è bisogno di politiche mirate e complessive

Il concetto di disuguaglianza economica tende ad essere molto ampio; è dunque fondamentale distinguere l'inuguaglianza di reddito dall'inuguaglianza di ricchezza.

Per reddito si intende infatti un flusso di ricchezza durante un periodo di tempo definito, mentre con ricchezza si indica l'insieme dei beni posseduti di un individuo, sia a livello di beni materiali che liquidi e immateriali. Per fare un esempio, il pensionato medio detiene un reddito inferiore alla propria ricchezza poiché la maggior parte delle volte la pensione che riceve è inferiore al valore totale degli investimenti e beni immobili di possesso che ha accumulato nell'arco della propria vita.

Tale distinzione diventa fondamentale nel momento in cui si discute di politiche nazionali per sanare la disuguaglianza, poiché le misure per limitare il divario dell'inuguaglianza di reddito non sono necessariamente le stesse misure per sanare l'inuguaglianza di ricchezza. Si pensi agli Stati Uniti, dove la disparità di ricchezza è molto superiore a quella di reddito e dove recentemente il presidente Trump ha inaugurato una politica fiscale progressiva basata sul reddito. Tale misura non risolve di certo la vera causa del divario di inuguaglianza della società statunitense, poiché i più ricchi, che negli Stati Uniti sono maggiormente grandi ereditieri e possessori di beni immateriali, non vedranno la loro ricchezza diventare soggetto di un'aliquota fiscale maggiore.

È pertanto fondamentale comprendere le cause che scaturiscono le varie tipologie di disuguaglianza e agire su di esse con politiche mirate. Tali iniziative devono essere fatte a misura sul profilo nazionale, poiché nonostante il divario della disuguaglianza economica si stia allargando sempre più nella maggior parte delle nazioni, le varie tipologie di disuguaglianza e le cause di tale fenomeno variano significativamente.

In Europa, ad esempio, nonostante i tassi di disoccupazione giochino un ruolo significativo in tutto il continente, ci sono Paesi come la Bulgaria, la Lituania e Cipro, dove la principale causa di inuguaglianza sociale è invece l'assenza di una politica fiscale progressiva. Ci sono poi altre realtà, come la

Grecia e il Portogallo, dove un alto tasso di disoccupazione si combina con una distribuzione disuguale di reddito di mercato.

Ma quali sono dunque le politiche che permettono di poter ridurre il divario di inuguaglianza economica? Se si tratta di disuguaglianza di reddito disponibile, una politica fiscale progressiva che miri a ridistribuire i redditi dei cittadini più ricchi è il primo e necessario passo verso la sanatura del divario della disuguaglianza. In tal modo, Paesi come Ungheria e Danimarca sono riusciti a ridurre significativamente l'inuguale distribuzione dei redditi disponibili della popolazione. Dove invece la disuguaglianza è causata dalla disparità di ricchezza, le politiche di tassazione sul capitale costituiscono un altrettanto efficace rimedio.

Tuttavia, adottare politiche fiscali mirate non è l'unica soluzione né tanto meno una cura sufficiente se non affiancata a investimenti statali sull'educazione e sui servizi sociali. Infatti, dare pari opportunità di educazione alle generazioni più giovani significa ridurre le disparità che si creano sempre più in seguito allo sviluppo della tecnologia nel mondo del lavoro, che ha creato un divario maggiore tra i salari della forza lavoro con competenze specializzate e di alto livello e i lavoratori le cui competenze diventano sempre più facilmente sostituibili. Allo stesso tempo, garantire un livello dignitoso di assistenza sanitaria, infrastrutture abitabili e di sostegno alla maternità, non solo aumenta il livello di integrazione tra i vari ceti della popolazione – che da sempre è una condizione auspicabile e necessaria per una maggiore uguaglianza economica – ma favorisce anche una partecipazione più grande al mondo del lavoro.

Disuguaglianza in Italia: che cos'è e come la si è affrontata

“Nel nostro Paese il 20% degli italiani più ricchi oggi detiene il 61,6% della ricchezza nazionale netta, mentre il 20% degli italiani più poveri ne detiene appena lo 0,4%”², questo il quadro delineato dal sito Oxfam sulla disugua-

2 <https://www.oxfamitalia.org/disuguaglianza-in-europa/>, consultato il 2 febbraio 2019.

glianza in Italia. Utilizzando il coefficiente Gini – indice compreso da 0 a 1, dove 1 indica la distribuzione economica più diseguale possibile – il Bel Paese ha visto tale misura salire da un valore di 0,29 nel 2001 fino a 0,33 nel 2018, a testimoniare che la disuguaglianza di reddito è una realtà a cui neanche gli italiani sono stati sottratti. Sebbene un tale coefficiente ponga l'Italia in una buona posizione a livello mondiale, dove nazioni come Brasile, Messico e Sudafrica si differenziano con disuguaglianze ben più elevate, a livello europeo un coefficiente di 0,33 ci pone definitivamente nell'estremo meno fortunato dei Paesi.

Ciononostante, la disuguaglianza di ricchezza è ben più elevata e ha guadagnato all'Italia un coefficiente del 0,66 nel 2018. Citando l'economista Salvatore Morelli: "L'Italia è uno dei Paesi dove il rapporto tra ricchezza aggregata totale e il totale dei redditi prodotti ogni anno è tra i più elevati al mondo, una delle nazioni a più elevata intensità capitalistica, dove la ricchezza vale molto più del reddito. [...] Si accresce sempre di più il peso della ricchezza ereditata, della trasmissione dinastica patrimoniale, rispetto alla generazione di reddito. Una situazione dove, come è stato detto, il passato divora il futuro"³.

Sebbene una delle cause principali del divario di ricchezza sia il ruolo fondamentale che la privatizzazione ha sempre avuto nella società italiana, ad alimentare questa disuguaglianza si aggiungono gli scarsi investimenti nel sistema di welfare del governo nazionale: su *quasi* tutte le categorie – sanità, disabili, supporti ai minori, disoccupazione e abitazioni – gli investimenti dell'Italia sono inferiori a quelli della media dei Paesi membri dell'Unione Europea. Va sottolineato *quasi* perché nella sezione 'anzianità' l'Italia spende significativamente di più rispetto alla media europea; si tratta di un dato, questo, che non dovrebbe stupire considerando che il Bel Paese è reduce da anni di riforme sulle pensioni.

Eppure, se al quadro si aggiunge l'enorme debito pubblico, che con i suoi interessi accumulati nel tempo si divora buona parte dei fondi nazionali, è

3 <https://www.lenius.it/disuguaglianza-nel-mondo/> consultato il 2 febbraio 2019.

chiaro come sia necessario una politica di redistribuzione degli investimenti sul welfare per garantire prestazioni adeguate e sostenibili per le generazioni future.

Tuttavia, si commetterebbe un errore nell'implicare che l'Italia sia sempre stata passiva alla disuguaglianza economica; al contrario, negli ultimi decenni diverse politiche di carattere generale si sono alternate: dal reddito minimo d'inserimento sperimentato dal governo Prodi, al reddito di istanza proposto da Berlusconi, alla *social card* presentata dal ministro Sacconi e poi rivista dal governo Monti-Letta, fino al reddito minimo di cittadinanza del Movimento 5 Stelle, iniziativa appena inaugurata dall'attuale governo.

Un altro aspetto interessante del nuovo governo Lega-5 Stelle è inoltre la riforma fiscale avviata nel 2019, nota con il nome di *flat tax*, che impone diverse aliquote fiscali a diversi scaglioni di reddito. Sebbene l'iniziativa, proposta già in forma simile nel 1994 da Berlusconi, sia stata attuata con lo scopo di favorire l'imprenditoria italiana e di semplificare il preesistente sistema fiscale nazionale, la riforma avrà certamente implicazioni anche sulla distribuzione del reddito. Se da una parte infatti la progressività della manovra politica dovrebbe favorire una distribuzione dei redditi dai ricchi ai meno abbienti, è altresì vero che con la *flat tax* viene meno quella personalizzazione dell'imposta che garantiva alle famiglie soluzioni personalizzate con detrazioni fiscali come in caso di lavori di ristrutturazione della casa e spese mediche.

Se al netto dei conti la riforma attui in effetti una redistribuzione del reddito positiva è ancora troppo presto da giudicare, ma sarà indubbiamente uno sviluppo interessante da seguire nei prossimi anni. Ciò che invece si può già discutere a questo punto è che purtroppo non sono ancora stati presentati disegni concreti di riforme finalizzate a sanare il divario della disuguaglianza di ricchezza, come potrebbero ad esempio essere nuove forme di tassazione sul capitale e sull'eredità.

L'Italia deve dunque fare attenzione a non incappare nello stesso errore degli Stati Uniti, dove le misure politiche non sono state mirate alla vera causa della disuguaglianza e sono state pertanto poco efficaci nel curare il vero male.

Danimarca e Spagna: due nazioni impegnate a combattere la disuguaglianza con misure accurate

Negli ultimi anni si è sviluppata una forte consapevolezza sul tema della disuguaglianza economica e i vertici politici globali hanno discusso conseguenze e possibili misure mitigatrici da implementare. Sebbene provvedere una forma di reddito minimo sia una delle politiche più in voga per ridurre la disuguaglianza economica – forme simili a quella italiana sono infatti già state introdotte in Belgio, Germania e Francia – essa non costituisce di certo l'unica via possibile per i governi nazionali.

In Danimarca, che nel 2018 è stata nominato dall'Oxfam il Paese migliore al mondo nella battaglia per combattere la disuguaglianza, diverse politiche sono state messe in atto per cercare di ridurre il divario tra ricchi e poveri sia in termini di reddito che in termini di ricchezza.

Innanzitutto, qui è stato implementato un sistema molto dettagliato di sussidi per l'avviamento ad una vita autonoma; ne godono i ceti meno abbienti ma anche chi perde il lavoro a causa di una malattia o chi ha un reddito relativamente basso per la quantità di figli a carico.

Ma la maggior parte del merito va attribuito ad un sistema fiscale progressivo abbastanza aggressivo sia sul reddito che sulla ricchezza: in Danimarca infatti le tasse sono basate su scaglioni di reddito e il cittadino medio danese paga un livello annuale di imposte pari a 45% il valore del proprio reddito.

Per quanto riguarda la ricchezza, possedere beni di proprietà nel Paese scandinavo ha sicuramente il suo costo, tanto è vero che registrare un'automobile nuova comprata in Danimarca può venire a costare fino a un valore d'imposta pari a 100% il valore del veicolo. Ma il Paese nordico è andato oltre la semplice distribuzione di finanze e si pone infatti di garantire uno standard di vita minimo a tutti, attraverso l'accesso gratuito ai servizi sanitari e all'educazione per ogni cittadino europeo. Infatti, i cittadini danesi maggiorenni godono di un sussidio pari a circa € 800 per tutta la durata degli studi, mentre i cittadini europei vi possono accedere solo se impiegati in un lavoro part-time di massimo 20 ore settimanali che permetta loro di contribuire alle imposte danesi.

Ad aggiungersi al quadro generale vi è un buon sistema di sostegno al lavoro, che si materializza sia attraverso il supporto economico ed educativo dei lavoratori rimasti senza un'occupazione, ma anche attraverso un buon supporto alla maternità, che corrisponde ad un minimo di sei mesi per la madre e di tre settimane per il padre, a cui poi si aggiungono altri sei mesi che i genitori possono dividersi a loro piacimento.

Si può dunque vedere come la Danimarca, non abbia raggiunto la cima della classifica applicando un'iniziativa politica isolata, ma abbia sviluppato tutto un sistema di welfare che favorisce l'equa distribuzione dei mezzi; non è infatti casuale che il Paese scandinavo detenga anche il primato europeo di investimenti nella sanità e nell'educazione.

Spostandoci un po' più a sud, un altro esempio di misura contro la disparità economica viene dalla Spagna, che nel 2019 ha dato il via ad un aumento del salario minimo pari al 22%; l'aumento più elevato negli ultimi 42 anni della politica nazionale. Il governo di Sanchez ha inaugurato infatti un intero piano di riforme strutturato sulla riduzione della disparità economica: per quanto riguarda il reddito, assieme all'aumento dello stipendio minimo, il presidente ha innalzato l'imposta fino al 47% per redditi superiori a € 130.000 e fino al 49% per quelli superiori a € 300.000.

Sul piano della ricchezza invece, che è la vera piaga della Spagna, con un coefficiente Gini pari a 0.65, è stata introdotta una tassa patrimoniale sui capitali di valore superiore a € 10 milioni, mentre le imprese con un capitale maggiore di € 1 miliardo vedranno innalzarsi le imposte sulle transazioni finanziarie.

Infine, per non limitare il piano di riforme all'aspetto fiscale e assicurarsi di generare una società più uguale anche sul piano del capitale umano, Sanchez ha proposto un incremento degli investimenti nella ricerca, ridotto le tasse universitarie ed equiparato i permessi di paternità a quelli di maternità, in modo tale che non solo si faccia fronte alla disuguaglianza attualmente presente nella popolazione spagnola, ma si pensi anche a stabilire una futura generazione più equa.

Conclusioni

I dati parlano chiaro, il divario della disuguaglianza economica e sociale si sta ampliando sempre più in tutto il mondo e i media, assieme ai vari giornalisti e organizzazioni globali si impegnano a diffondere il messaggio della necessità di rallentare questa diversità. Gli enti politici nazionali e sovranazionali hanno dato voce al loro allarmismo e si sono di conseguenza preparati ad implementare politiche di mitigazione.

Questo testo si propone di citare degli esempi europei, che illustrano alcuni passi verso il tentativo di ridurre la disuguaglianza economica che stiamo vivendo; una disparità che ha portato gli otto uomini più ricchi al mondo a detenere la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone.

Per far fronte a questo male, c'è bisogno di misure politiche nazionali fatte su misura per curare le cause che in una determinata nazione scaturiscono il divario della disuguaglianza.

Distinguere tra disparità di reddito e di ricchezza è il primo passo fondamentale per l'attuazione di politiche mirate, così da evitare di perdersi in un *loop* di retorica fine a se stesso, come quello che si sta vedendo negli ultimi tempi negli Stati Uniti.

Gli esempi sopra descritti delle misure adottate dalla Danimarca e dalla Spagna vogliono illustrare come con riforme fatte a misura nazionale si può veramente combattere o perlomeno rallentare l'inasprirsi della disuguaglianza economica.

È inoltre altrettanto importante capire che un buon piano politico e economico non si limita a proporre iniziative isolate a riforme fiscali o reddito minimo, ma si preoccupa anche di indirizzare gli investimenti statali nell'educazione, nella sanità e nel lavoro, perché da un lato ci si preoccupi di creare una società più uguale, e dall'altro perché si costruiscano delle fondamenta più solide per le future generazioni.

Sebbene la maggior parte delle misure sia ancora in fase sperimentale e sia dunque presto poterne tirare le somme, in questi anni di pessimismo cosmico ci si può guardare attorno sorridendo per un mondo – o almeno buona parte di esso – che sta cercando di far fronte alla piaga della disuguaglianza. Perché, come ha detto la direttrice del Fondo Monetario Internazionale

Christine Lagarde, una simile disparità come quella che si sta vivendo oggi “è corrosiva per la crescita, è corrosiva per la società” (Davos, 2013) ed è dunque fondamentale che le politiche nazionali e sovranazionali si attivino a ristabilire il giusto equilibrio, prima che sia troppo tardi e il braccio della bilancia si rompa.

Note bibliografiche, articoli giornalistici e siti internet

Disuguaglianze di reddito: la tempesta perfetta, E.C., Il Sole 24 Ore, 30 gennaio 2018.

L'Europa delle disuguaglianze: 342 miliardari e 123 milioni di poveri, produzione riservata, La Repubblica, 9 settembre 2015.

The commitment to reducing Inequality Index, Development Finance International & Oxfam International, Ottobre 2018.

World inequality report, World Inequality Lab, 2018.

Focus on Inequality and Growth, OECD, dicembre 2014.

5 reasons why we need to reduce global inequality, K.P., World Economic Forum, consultato il 10 gennaio 2019.

What wealth gap? Denmark using welfare programs to narrow income disparity, produzione riservata, www.pennlive.com, consultato il 10 gennaio 2019.

Which countries have the worst income inequality in Europe?, P.D., www.euronews.com, consultato il 13 gennaio 2019.

Denmark leads world in commitment to reducing inequality, C.W., www.cphpost.dk, consultato il 2 febbraio 2019.

Spagna, patrimoniale e aumento del salario minimo: la Manovra “di sinistra” del governo Sanchez, A.C., www.money.it, consultato il 2 febbraio 2019.

<https://www.oxfamitalia.org/disuguaglianza-in-europa/>, consultato il 2 febbraio 2019

La disuguaglianza nel mondo e in Italia / Dati, cause e soluzioni, M.M., www.lenius.it, consultato il 2 febbraio 2019.

SUMMARY

The economic power on this planet is getting more and more unbalanced: while in Europe there are 342 billionaires, approximately a quarter of the world population is close to poverty and/or social marginalisation. Even if the awareness around the issue and the consequences that economic inequality brings along is rising, it is still rare to see that the measures adopted by the different governments are successfully targeting the nature of the inequality of their own specific country. Distinguishing between income inequality from wealth inequality is the first step towards the adoption of a well-structured reform plan, but it is also crucial that tax reforms are paired up with investments in the social welfare system. The following essay mentions two good examples – Denmark and Spain – that managed to build a comprehensive plan of reforms tailored-made to the necessities of the two countries. On the other hand, the United States are presented as a case where politics has failed in targeting the true nature of economic inequality, thereby resulting in reforms with poor ability to actually redistribute wealth. This should serve as an example for the Italian government, which is currently exploring a new reform plan aimed at giving more means to the poorest layers of the population.

> TRACCIA PROPOSTA

Imperativi dei mercati. “Oggi le popolazioni nazionali sono sopraffatte dagli imperativi funzionali politicamente incontrollati di un capitalismo mondiale guidato da mercati finanziari senza regole. Ritirarsi spaventati dietro i confini non può essere la risposta giusta”. Tue considerazioni partendo da questa affermazione del filosofo tedesco Jurgen Habermas.

Market imperatives. nequality. “Today, national populations are overwhelmed by the politically uncontrolled functional imperatives of global capitalism driven by financial markets without rules. Withdrawing with fear behind borders can not be the right answer”. What are your thoughts and considerations starting from this statement by the German philosopher Jurgen Habermas.

PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ
Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

Partendo da affermazioni del filosofo tedesco Jurgen Habermas sulla politica sopraffatta dagli imperativi dei mercati finanziari, l'autore sottolinea con efficacia che il welfare state europeo è sostenibile proprio in virtù del fatto che gli investitori finanziari hanno notevoli quote dei nostri debiti pubblici. Più che addossare tutte le colpe ai mercati servirebbe, specie in Italia, una lotta decisa a corruzione e evasione.

Tutti uniti contro i mercati?

> Donato Macovez

> Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza
Università degli Studi di Trieste

Tutti uniti contro i mercati

Il tema del rapporto tra mercati e Stato – inteso nella sua accezione di nazione come un insieme di persone aventi “comunanza di origine, di lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza”¹ – appassiona da secoli sociologi, storici, politici, filosofi e ogni altra specie di intellettuale.

E per di più, negli ultimi anni e sulla spinta delle tendenze nazionaliste riemerse con forza (anche) in Europa, l’inevitabile tensione tra il lontano concetto di mercati e la ben più familiare figura di nazione si è riproposta con violenza.

La figura del mercato finanziario è percepita spesso con sospetto e diffidenza, se non addirittura con disprezzo da parte di una buona parte della popolazione. Questa visione del mercato come “nemico del popolo” ha trovato nella recente crisi economica un acceleratore micidiale, e per motivi facili da immaginare. Senza la pretesa di ripercorrere le ragioni della crisi del 2008, basti ricordare come il deflagrare del dissesto finanziario globale abbia avuto origine negli Stati Uniti proprio per una serie di azzardate manovre speculative.

È stata la cosiddetta crisi del *sub-prime* (i famosi derivati, ossia contratti il cui prezzo si basa non su un indice fisso, ma su un altro strumento fi-

1 È la definizione classica di “nazione”, offerta dall’Enciclopedia Treccani. Si veda <http://www.treccani.it/enciclopedia/nazione/>.

nanziario, che viene chiamato “sottostante”) a fare da innesco, scatenando una serie di reazioni a catena talvolta incomprensibili perfino agli addetti ai lavori; tuttavia, gli effetti del dissesto non hanno tardato a farsi sentire sulle spalle della gente comune che, pur ignara dei motivi del crollo economico, si è trovata di punto in bianco ad affrontare una situazione economica drammatica.

Meno credito alle piccole imprese, aziende storiche costrette a chiudere i battenti, ingenti tagli ai salari e consumi ridotti ai minimi termini sono stati i segni più tangibili di una crisi dalle origini lontane ed astratte, ma assai concreta nel suo manifestarsi.

Sarebbe però un errore trattare la sfiducia e la preoccupazione verso il mondo della finanza come un fenomeno che interessa soltanto gli strati “più bassi” della popolazione.

Al di là delle battaglie di svariate frange politiche contro i mercati, rei di porsi al di sopra della volontà degli Stati sovrani, sono stati copiosi gli interventi di grandi personalità contro l’egemonia della finanza. Nemmeno Papa Francesco² ha usato termini teneri nei confronti del *far west* finanziario, parlando di “economia che uccide”, di “essere umano considerato come un bene di consumo”, fino ad arrivare ad affermare l’esistenza di una “dittatura di un’economia senza volto”. L’ostilità nei confronti del mondo della finanza sembra essere un *trait d’union* straordinario.

Colpisce ad esempio come, ormai oltre 150 anni fa, le parole di Karl Marx – che con la Chiesa ebbe poco a che vedere – suonassero simili a quelle recentemente usate dal Papa. Si legge nel terzo libro de *Il Capitale*, infatti, che il sistema finanziario “riproduce (...) una nuova categoria di parassiti nella forza di escogitatori di progetti, di fondatori e di direttori semplicemente nominali; tutto un sistema di frodi e di imbrogli relativi alle fondazioni, alle emissioni di azioni e al commercio di azioni”.

2 Enciclica *Evangelii Gaudium*, promulgata il 24 novembre 2013 e disponibile al link http://vaticaninsider.lastampa.it/fileadmin/user_upload/File_Versione_originale/EVANGELII-GAUDIUM-italiano.pdf, parr. 53-54.

Ma anche spostandoci decisamente più a destra, tornando nell'epoca attuale e nel nostro Paese, basti pensare alla violenta reazione del Ministro degli interni, Matteo Salvini, nei giorni più bui per la risalita dello *spread* tra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi. Nell'occasione, Salvini non si tirò indietro dal dare la colpa del brusco innalzamento del differenziale a “degli speculatori alla Soros”, a rimarcare la profonda distanza tra “l'economia reale” della “gente perbene” e quella finanza distante, gelida ed apatica di chi muove sulle borse di tutto il mondo ingenti quantità di capitale.

Insomma, la figura del mercato come “despota silenzioso” sembra unire ogni schieramento, un po' come avviene, del resto, ogni volta in cui viene identificato un nemico comune.

Questo non deve stupire: si tratta di un fenomeno che si verifica istintivamente nell'uomo, ed è sempre avvenuto. Il motivo per cui la maggior parte delle persone vede nel mercato un nemico anziché un ambiente neutrale, o come un'opportunità per investire i suoi risparmi, è lo stesso per il quale, nei momenti di tensione internazionale, ogni forza politica si sente unita sotto la bandiera tricolore. Si pensi, per fare un esempio che con la finanza non c'entra nulla, ai fatti di Bardonecchia di qualche mese fa.

Nell'occasione, la *Gendarmerie* francese effettuò un vero e proprio *blitz* in un centro migranti del comune piemontese: in tale circostanza, a nessun rappresentante politico – e probabilmente a nessun *italiano* in generale – venne in mente di chiedersi se ci fossero delle ragioni giustificatrici di tale intervento (in effetti, poi la cosa non fu chiarita: il governo francese invocò in sostegno dell'azione della polizia transalpina un accordo del 1990, dopodiché la questione si risolse in una bolla di sapone). Il perché è chiaro: era stato individuato chiaramente un “nemico” del nostro Paese, e in un attimo eravamo tutti un sol uomo contro l'invasore.

In breve, ogni volta in cui si individua un avversario, le persone trovano un micidiale fattore collante. In tale maniera, i governi hanno spesso apparecchiato la tavola ai conflitti più sanguinosi: la retorica del nemico e della paura che ha fatto da anticamera ai due conflitti mondiali sono gli esempi più immediati, ma un discorso analogo può essere fatto con riferimento alla ben più recente guerra nella ex Jugoslavia.

Tuttavia, non è questa la sede per analizzare compiutamente questo feno-

meno. Ciò che interessa è semplicemente segnalare come sia facile, soprattutto in una materia difficilmente maneggiabile come l'economia, addossare le colpe ad un soggetto esterno. Nel caso dei mercati, ciò è ancora più facile: la finanza non ha un nome o un volto, per cui incolparla per il cattivo andamento dell'economia, per il crollo dei salari o per l'aumento della disoccupazione è semplice e molto efficace.

La chiusura è inevitabile?

Tuttavia, come ridurre il cattivo andamento dell'economia ad un "colpa dei mercati" sarebbe semplicistico, allo stesso tempo non bisogna incorrere nell'errore di pensare che la finanza sia un sistema perfetto ed infallibile. Occorre analizzare il problema con maggiore lucidità per pervenire a delle risposte soddisfacenti. Risposte che però non sono così semplici da trovare, proprio per la natura stessa del mercato.

Se, per dirla con le parole di Habermas, "ritirarsi dietro i confini non può essere la risposta giusta", bisogna capire quali sono le alternative. Una strada potrebbe essere rappresentata dall'esatto opposto rispetto alla chiusura nazionalistica.

Ma l'apertura presume e necessita di un qualcosa a cui aprirsi, e il mercato non ha un volto o un nome. Il mercato è la più intricata delle reti, l'incrocio di domanda e offerta moltiplicato all'infinito; probabilmente, si tratta dell'infrastruttura invisibile più grande e importante al mondo. Una rete o un'infrastruttura, però, non sono dei soggetti, ma dei luoghi. E non si può pretendere di dialogare con un luogo.

Potrebbe allora sorgere la tentazione di disciplinarlo; ma la regolazione del commercio internazionale si scontra con due ordini di ragioni. Anzitutto, regolare significa rendere il sistema meno competitivo, perché agli interessi dei partecipanti si aggiungono quelli – contrari – del regolatore³.

3 La pietra d'angolo del capitalismo, come è noto, consiste proprio nel rigetto della regolazione: si tratta del famoso *laissez-faire* già alla base delle teorie di Adam Smith. Un esempio pratico è offerto dal Committee Capital Markets Regulation, che nel 2007 spiegava come la perdita di appeal degli Stati Uniti sul mercato globale dei capitali con l'eccessiva regolazione (www.capmkstre.org).

In secondo luogo, va osservato che le regole più efficienti per il funzionamento e lo sviluppo del mercato sono quelle scelte dai partecipanti alle negoziazioni, in quanto sono loro a conoscere meglio di chiunque altro le proprie esigenze ed i propri obiettivi.

Bisogna perciò fare attenzione al fatto che ogni intervento da parte di un regolatore sarà percepito dai partecipanti al mercato come “ostile” e renderà quest’ultimo meno appetibile.

La conseguenza di ciò sarà una fuga degli investitori verso un mercato diverso e più lassista. Gli interventi dovranno perciò corrispondere al minimo indispensabile per evitare le storture meno accettabili.

Non solo: lo sforzo sarà tanto più efficace quanto più sarà condiviso. L’obiettivo dovrebbe essere quello di arrivare a delle regole uguali per tutti in ogni parte del mondo, di modo che le fughe verso altri mercati diventino scenari irrealizzabili.

Nuovo capitalismo, nuove sfide

Ciò premesso, occorre ora indirizzare l’attenzione verso le storture del mercato. Spesso e volentieri il capitalismo “sfrenato” viene considerato come un male, un sistema in cui il guadagno viene messo al di sopra di ogni altro valore, per cui talvolta nemmeno la dignità umana riesce a porsi come limite ad esso. Il che, in un certo senso, corrisponde spesso a verità.

Dall’altro lato, almeno l’Occidente da diversi decenni conosce una forma di capitalismo più “umano” rispetto a quello dipinto da Dickens nell’800, o che è tuttora in atto nei Paesi emergenti.

Paradossalmente, la figura del lavoratore dipendente sfruttato oggi è quasi antistorica. Con questo non si intende dire, ovviamente, che manchino i casi: si pensi al caporalato, che interessa purtroppo ingenti zone del Sud del nostro Paese. Tuttavia, di regola si tratta di fenomeni ai margini, se non addirittura al di là della legalità.

Al contrario, spesso e volentieri le figure di lavoratore maggiormente minacciate ormai poco hanno a che vedere con un sistema capitalistico sfrenato. La pressione sul lavoro non è più un dato fisico come una volta (ritmi estenuanti, mansioni defatiganti e pericolose e così via), ma piuttosto psicologico: e non è un caso che stia acquisendo un peso sempre crescente, tra

le malattie connesse al lavoro, la cosiddetta sindrome di *burn-out*⁴, che colpisce operatori sanitari, psicologi, insegnanti e professionisti di pronto intervento⁵. Categorie, come si può notare agevolmente, che con il sistema capitalistico poco hanno a che vedere, e che anzi sono espressione (almeno in Italia) del modello di sistema coniato proprio per fronteggiare il liberismo estremo: il cosiddetto *welfare state*.

Dunque, bisogna entrare nell'ottica che il capitalismo si è evoluto e non è più, nei Paesi occidentali, il mostro che trasforma la vita del lavoratore nell'inferno a cui si poteva assistere un secolo fa.

Questo è il quadro nella metà fortunata del mondo. Una metà che, però, sta ancora pagando il prezzo carissimo di una crisi economica virulentissima. E se l'economia occidentale, ed europea *in primis*, si è fermata, è anche perché dall'altra parte del mondo si corre più veloce.

Far East ed India stanno riducendo il gap con le tecnologie occidentali, sopravanzandole in alcuni casi, e godono di un costo del lavoro ridottissimo dovuto alla mancanza, o alla ridottissima efficacia, dei movimenti sindacali; grazie al sostegno cinese, anche l'Africa si sta avviando su binari simili.

Si spiega anche così la sproporzione degli investimenti privati tra Occidente e Paesi emergenti: un investitore che intende far fruttare il suo capitale preferirà indirizzarsi su Paesi dove il lavoro gli costerà meno, dove in caso di incidenti difficilmente sarà chiamato a risponderne legalmente e dove, comunque, le tecnologie siano accessibili a costi non proibitivi.

È questa, oggi, la sfida principale a cui sono chiamati i governi euroamericani: intercettare gli investimenti che si stanno spostando sempre più ad Est,

4 Ferdinando Pellegrino, *La Sindrome del Burn-out*, Torino, Centro Scientifico Editore, 2009.

5 William E. Powell, *The relationship between feelings of alienation and burnout in social work*, in *Families in Society*, vol. 75, n. 4, aprile 1994, pp. 229-235. Un abstract del lavoro di Powell è disponibile al link <https://psycnet.apa.org/record/1994-35108-001>.

senza essere costretti a smantellare le tutele dei lavoratori che sono state costruite faticosamente nel corso degli anni. In altre parole: rendersi nuovamente appetibile al mercato. Come, è difficile a dirsi.

Sicuramente buona parte della questione passa dall'istruzione: se non vogliamo eliminare le garanzie dei lavoratori, e vogliamo fare in modo che il mercato abbia bisogno *proprio* di professionisti europei, l'unica strada è renderli speciali, diversi da un loro omologo indiano, cinese o vietnamita.

Occorre cioè fare in modo che un ingegnere, un artigiano, un cuoco o un commercialista esca dall'università o da un istituto professionale con un bagaglio di conoscenze in grado di renderlo unico nel suo genere. Bisogna cioè convincere l'investitore estero (leggasi: il mercato) che ha tutto l'interesse a portare il suo capitale in Italia perché l'azienda che vi aprirà avrà dei lavoratori ben più preparati rispetto a quella che potrebbe avviare a Shanghai o ad Hanoi, e che il denaro in più che dovrà spendere per i salari sarà ben giustificato dal *know-how* del personale che assumerà.

Altre vie non ce ne sono, perché non si può obbligare il mercato a scegliere dove investire: sarebbe questa una soluzione non solo impraticabile, ma anche eticamente inaccettabile. Il mercato, in altre parole, non va obbligato, ma *persuaso*. Nel caso in cui dovessimo invece prendere la strada della chiusura, l'esito sarebbe uno solo: l'Europa diventerebbe presto il fanalino di coda economico del pianeta, e tutti gli investimenti si sposterebbero dove vale la pena puntare le proprie *fiches*. E non c'è nulla di strano in questo.

Mercati e welfare state

Abbiamo accennato al nostro concetto di *welfare state*, un modello di stato in cui le prestazioni sociali più irrinunciabili (sanità, istruzione e giustizia su tutte) sono garantite ai meno abbienti dallo Stato.

Ebbene, se oggi in Europa il modello dello stato sociale regge, lo si deve anche e soprattutto ai mercati.

Le prestazioni sociali fondamentali, infatti, vengono finanziate solo parzialmente con la fiscalità, che piuttosto serve a "tappare i buchi" dei debiti che lo Stato contrae con gli investitori internazionali.

Se l'Italia nel 2018 ha potuto vantare il quarto sistema sanitario più efficien-

te al mondo⁶, lo deve al fatto che gli investitori internazionali comprano ogni giorno grosse fette del suo debito pubblico: soldi freschi per le casse dello Stato, che può con ciò stipendiare medici ed acquistare medicinali.

Ciò non significa che la carità cristiana pervada i mercati: se dei soldi vengono investiti su un Paese, è perché ci si aspetta che vengano restituiti con una determinata percentuale di interessi. Ed è questo il motivo per cui i conti vanno tenuti in ordine, e perciò la cosiddetta *austerità* non è stata una turpe manovra di un manipolo di potenti intenzionati ad affamare le genti dell'Europa, ma un'operazione necessaria affinché gli investitori internazionali si convincessero che comprare il debito pubblico europeo non era un azzardo. Che questo abbia avuto costi sociali drammatici, è indiscutibile.

Dall'altro lato, però, occorre rilevare che l'alternativa sarebbe stata lo smantellamento completo del *welfare state*: nuovi investimenti e imposte ai minimi, certo, ma stop agli ospedali gratis e scuole con rette astronomiche come negli USA.

È un prezzo che abbiamo pagato con una disoccupazione stellare e con diverse aziende che hanno dovuto chiudere i battenti. Ma c'erano altre strade? Su questo potrebbero spargersi fiumi di inchiostro, e in effetti le opinioni al riguardo tendono all'infinito. Ciò che qui preme sottolineare è semplicemente che il mercato si comporta come qualsiasi soggetto con cui una persona voglia stipulare un contratto.

In breve, la finanza internazionale non necessariamente è un nemico dei popoli, da cui questi devono guardarsi con attenzione: al contrario, il rischio è situato agli antipodi, in quanto la prospettiva peggiore per uno Stato è quella in cui gli investitori non sono interessati a comprare quote del debito pubblico, perché ciò significherebbe non poter erogare i servizi necessari alla collettività.

6 Lo testimonia una ricerca effettuata da Bloomberg e disponibile al link <https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-09-19/u-s-near-bottom-of-health-index-hong-kong-and-singapore-at-top>; peraltro, sempre Bloomberg ha rilevato come l'Italia sia addirittura il Paese più sano al mondo: si veda, al riguardo, quando disponibile al link <https://www.bloomberg.com/news/articles/2017-03-20/italy-s-struggling-economy-has-world-s-healthiest-people>.

Si ritorna dunque al punto precedente. Il problema è sempre lo stesso, e cioè il rendersi appetibili al mercato. Può essere una soluzione che fa storcere il naso: come è possibile che uno Stato sovrano debba adattarsi ai diktat dei mercati? Può un manipolo di investitori influenzare la politica interna di una nazione? Può non piacere, ma alla fine bisogna accettare che sostenere i costi di uno stato sociale comporta delle conseguenze di questo tipo. Si tratta di un problema insito alla struttura di Stato accolta dalla nostra Costituzione: tutelare i diritti di tutti comporta dei costi, e sta a tutti contribuire.

C'è però una strada per ridurre le conseguenze negative dell'indebitamento nei confronti degli investitori internazionali.

Non tutti i Paesi, infatti, soffrono il problema quanto l'Italia: addirittura, la Germania ha di recente immesso nel mercato Titoli di Stato a lungo termine con interesse negativo: un investitore paga alla Germania 100 oggi, per ricevere 98 tra dieci anni. In questo caso è evidentemente il governo tedesco ad avere il coltello dalla parte del manico.

Non si può affrontare per ragioni di spazio come il governo federale sia arrivato a questo punto, ma certamente un taglio al "tagliabile" della spesa pubblica e un recupero dell'evasione fiscale darebbero respiro alle casse dell'erario, e renderebbero il nostro debito più affidabile agli occhi degli investitori: questo significherebbe pagare tassi di interesse più bassi ed essere meno "vincolati" ai diktat della finanza.

Il nostro Paese sarebbe molto meno influenzabile dalla volontà degli investitori internazionali (che, del resto, vogliono essere assicurati: chi venderebbe casa propria ad un nullatenente?) se prima risolvesse almeno parte delle cause del proprio dissesto finanziario.

Come possiamo incolpare i mercati di non investire abbastanza su di noi, quando la corruzione brucia ogni anno 230 miliardi di euro nel nostro Paese?⁷

Introdurre un simile argomento porterebbe troppo lontano. Ciò che importa è che passi un messaggio: i mercati non sono il primo dei problemi dell'e-

7 Lo riporta uno studio della RAND corporation: v. <https://www.rand.org/news/press/2016/03/22.html>.

conomia italiana ed europea. Anzi, la loro esistenza è indispensabile per consentirci di sostenere i costi del *welfare state*: per questa ragione, l'isolamento dalla finanza non può che portare a conseguenze che nessuno di noi, probabilmente, è disposto a sopportare.

Ciò che si può, e si dovrebbe fare, è un'onesta politica di taglio della spesa e lotta decisa a corruzione ed evasione fiscale, che fanno sì che l'Italia si ritrovi a dover subire le condizioni del mercato, e non possa fare altro che scegliere se accettare i vincoli imposti dalla finanza o rinunciare ai servizi più essenziali.

Incolpare i mercati potrà portare del consenso politico, ma aggraverà soltanto una situazione che già ad oggi appare drammatica.

SUMMARY

In its first part, the essay aims to analyse the reason(s) why people generally have a negative perception of financial markets. The economical crisis that broke out in 2008 is probably one of the main factors of the widespread fear and rage towards the main international financial institutions, but there are several elements that should be taken into account.

The awakening of nationalist movements, the unanimous vision by the main political parties on the role of financial markets in our society and the impossibility to identify them with somebody responsible for the consequences of international negotiations contribute to the phenomenon. However, financial markets are not necessarily an enemy of people: globalisation could be a huge opportunity for the growth of every nation, despite the risks for the western countries that global investors could prefer financing countries where the labour cost is lower.

Yet, unless economics is far from being a perfect mechanism that allows everyone to be wealthier and happier, one should not forget that our model of welfare state, which grants people to have access to the most basic services (such as healthcare and education), is only sustainable because financial investors hold huge shares of our public debt.

For this reason, our perception of finance should be more balanced: if sometimes our governments follow the guidelines made by investors, it is not to enrich some sharks of the finance, but to grant everybody the most basic rights.

> TRACCIA PROPOSTA

Bassa risoluzione. “Dentro la vastità dell’offerta digitale, tutto ci è sembrato a portata di mano. Proprio allora abbiamo deciso di rallentare, compiendo una scelta inattesa: la riduzione delle nostre aspettative”. Leggi, argomenta e discuti il recente libro *Bassa risoluzione* di Massimo Mantellini, esperto di cultura digitale.

Low resolution. Within the vastness of digital technology, when everything seemed to be within our reach, this is the moment when we decided to slow down and make an unexpected choice: to reduce our expectations. Read, debate and discuss the recent essay by Massimo Mantellini, an Italian expert in Digital Culture.

PREMIO SPECIALE UNIVERSITÀ
Rotary Club Pordenone

Data la vastità dell’offerta digitale, ai giovani tutto può sembrare a portata di mano. Prendendo spunto dal saggio di Massimo Mantellini, esperto di cultura digitale, l’autore, diciannovenne, esamina il rischio di una “ignavia digitale”, che sta conducendo ad abbassare le aspettative. Spunti personali e interessanti citazioni di filosofi. Emerge anche la richiesta di adulti che sappiano essere indicatori di valori.

Bassa risoluzione una riflessione per il domani

- > Daniele Bondioli
- > Corso di Laurea in Sviluppo
e Cooperazione Internazionale
Università degli Studi di Bologna

“Esiste quindi una generazione a bassa risoluzione? Io credo di sì. Molti segni sembrano confermarlo. Si tratta di un gruppo trasversale, con scarse connotazioni anagrafiche, cresciuto a cavallo dei due secoli, dentro i cambiamenti epocali indotti da internet. Nei venticinque anni fra 1990 e il 2015 (e poi ovviamente anche oltre, fino a oggi) le tecnologie personali hanno modificato radicalmente il nostro approccio con la profondità, con le informazioni, le relazioni sociali, i mercati e la cultura”¹.

Nel capitolo conclusivo della sua trattazione Mantellini cerca di delineare, con la maggior precisione possibile, quel gruppo che, secondo la sua teoria, ha scelto di rallentare e di ridurre le proprie aspettative.

Questo gruppo anagraficamente trasversale tende inevitabilmente a unire, all’interno di un aggregato demografico così definito, due componenti estremamente eterogenee: da una parte chi ha osservato la nascita della rivoluzione digitale, vi si è di anno in anno progressivamente calato all’interno e ora vive lo scorrere incessante di questi cambiamenti; dall’altra chi è cresciuto congiuntamente a queste cardinali trasformazioni, non ha conosciuto una realtà precedente ed è nato con il computer in camera e il cellulare in tasca.

Questa divisione rivela una “Bassa Risoluzione” a due velocità e una conseguente difficoltà, tra le due parti prese in analisi, di connessione, di comprensione e di comunicazione reciproca. Considerando i periodi maggiormente significativi nella formazione e nella definizione di ognuno di noi,

1 Massimo Mantellini, *Bassa risoluzione*, Giulio Einaudi, Torino 2018, pag. 125.

cioè l'infanzia e l'adolescenza, e il ruolo che queste fasi hanno nel delineare la nostra identità e nell'influenzare le sfumature della nostra personalità, emergono, con molta chiarezza, le differenze tra i due gruppi presi in esame.

Tenendo infatti in considerazione la sostanziale rilevanza assunta dal contesto sociale, culturale e storico che fa da sfondo a questi anni della nostra vita, da una parte si posizionano coloro che hanno vissuto un periodo di formazione completamente alieno ad internet e al digitale, educati dai racconti della Seconda Guerra Mondiale e figli di una grande floridezza economica e di una diffusa rinascita culturale; dall'altra i bambini che, fin dai primi anni di vita, giocano sul tablet dei genitori, crescono con i video di Youtube e impattano, sin dalle scuole elementari, con l'ansia di omologazione legata all'iscrizione a Facebook e ad Instagram.

Queste forti discrepanze nelle dinamiche di approccio al mondo digitale all'interno dei processi formativi dei due aggregati generazionali si rivelano quotidianamente: in un articolo di *Politico* scritto da Ben Schreckinger² viene raccontata l'intervista al primo responsabile dei social network di Donald Trump, Justin McConney, il quale descrive il primo approccio dell'attuale Presidente degli Stati Uniti d'America a quello che diventerà il suo principale mezzo di propaganda politica: Twitter. McConney racconta che Trump, in prima battuta, definì il social network come «quelle cose che usa Obama» e che, per apprendere come postare autonomamente un tweet, egli necessitò di 2 anni mentre, lungo tutto il periodo precedente, il controverso imprenditore telefonava anche in piena notte al suo *social media manager* per qualunque faccenda legata al mondo della comunicazione digitale.

Ad esemplificazione di quanto vertiginosa sia la distanza che si sottolineava precedentemente tra i due gruppi, in contrapposizione all'articolo appena citato, cattura l'attenzione lo scritto, pubblicato sulla testata online *Wired*, di una esperta di linguistica, Gretchen McCulloch³. Utilizzando una sua ricerca,

2 <https://www.politico.com/story/2018/12/20/oh-no-the-day-trump-learned-to-tweet-1070789>.

3 <https://www.wired.com/story/children-emoji-language-learning/>.

la studiosa riflette riguardo al modo con cui, nel mondo contemporaneo, i bambini si avvicinano alle interazioni relazionali offerte dall'universo digitale, scoprendo che essi imparano a comunicare tra loro attraverso gli *emoji* ancora prima di sapere leggere e scrivere, e domandandosi di conseguenza quali inediti effetti questo fenomeno possa avere nei loro processi di apprendimento.

Emerge ora, sia nelle modalità che nel vigore, la sostanziale differenza con cui il progresso tecnologico ha impattato contro la vita di chi può venir pienamente considerato “figlio” della rivoluzione digitale e di chi, invece, ha semplicemente osservato i cambiamenti avvenire: i primi sono coloro che, più di chiunque altro, stanno subendo le trasformazioni in atto e che stanno lentamente perdendo, per molteplici cause, fondamentali prassi e concetti essenziali per l'essere umano; diviene di conseguenza indispensabile una profonda riflessione.

La decisione di abbassare vertiginosamente le nostre aspettative e di smettere di cogliere le infinite opportunità che il mondo moderno offre, cioè la *bassa risoluzione* così come viene concepita da Massimo Mantellini, si manifesta al massimo della sua pericolosità proprio nel gruppo prima definito con conseguenze preoccupanti: nascere successivamente alla rivoluzione digitale rischia di condannare e di erodere le potenzialità delle future generazioni.

Riflessione a Bassa Risoluzione

“Sovente, gli uomini trovano di aver interesse a non pensare o non hanno l'energia e la costanza intellettuale occorrenti per pensare sul serio. Ma se pensano, vincendo gli ostacoli pratici che si frappongono al pensare, possono giungere al vero”⁴.

Riflettere non è un impulso naturale, la riflessione non è un atto che scaturisce istintivamente. “Pensare sul serio”, come scrive l'antifascista Leo Valiani nella sua opera scritta in commemorazione di Benedetto Croce, è uno sforzo che necessita dedizione e serietà.

4 Leo Valiani in A.VV., *Benedetto Croce*, Edizioni di Comunità, Torino 1963, pag. 67.

La riflessione ha origine nella introspezione, cioè da quella azione endogena che porta il singolo ad analizzare avvenimenti ed informazioni vissuti o recepiti precedentemente e che necessitano di tempo per essere metabolizzati e rielaborati. Nel momento in cui la densa realtà esterna della quotidiana modernità cessa di assalire per qualche istante ognuno di noi attraverso i suoi continui stimoli, il singolo può rallentare la sua corsa contro il tempo e coltivare l'analisi e la selezione qualitativa di quella mole infinita di dati a cui siamo sottoposti ogni giorno della nostra vita. Tuttavia, in un mondo avvolto dalla frenesia e dall'urgenza, le opportunità poichè questo processo accada sono limitate al minimo: le poche occasioni si riducono a quei momenti di transizione giornaliera in cui non stiamo compiendo nessuna azione particolare, in cui stiamo attendendo qualcosa o non siamo impegnati in faccende che occupano la totalità della nostra coscienza.

Questi preziosi attimi, fondamentali per la creatività e per il nostro equilibrio interiore, vengono progressivamente fagocitati da una delle più potenti dipendenze di massa della storia dell'umanità: la sempre più discussa *smartphone addiction*.

Mantellini scrive: "per qualche ragione che non comprendo uno dei valori meno apprezzati del nostro tempo è il silenzio"⁵. Oggi per esso non vi è più il tempo, ma soprattutto non vi è più, né all'interno né all'esterno di ognuno di noi, lo spazio: anche nell'angolo più buio della Terra l'uomo può essere raggiunto da infiniti e incessanti stimoli.

Messaggi, news, mail e notifiche incrinano la concezione tradizionale dell'*hic et nunc*: i telefoni cellulari di ultima generazione permettono a chiunque in ogni momento della sua giornata di fuggire, di distogliere il proprio focus dal qui e dall'ora e di non rimanere mai in quella solitudine interiore essenziale per l'esistenza di ogni essere umano. La realtà unitaria a cui si è sempre stati incatenati non è più concepibile come in passato poichè in ogni istante si può scegliere, in linea con la bassa risoluzione dei nostri tempi, di andarsene.

5 Massimo Mantellini, *Bassa Risoluzione*, Giulio Einaudi, Torino 2018, pag. 85.

Ma dove è che ci sposta? Mantellini, facendo riferimento alla breve opera “Un etnologo al bistrot” di Augè⁶, ci parla di un *altrove* “intermedio, supplementare, un posto differente da quello da cui siamo partiti, così come da quello verso il quale siamo diretti. L’altrove come intermezzo, come approdo temporaneo”. Ed è rincorrendo la fuga verso questo *non-luogo* che crolliamo vittime di apatiche anestesie, assenti a noi stessi per ore davanti a uno schermo, sprecando ciò che è più importante nella vita di ogni uomo: il tempo.

Ed è così che l’uomo moderno si rivela succube nei confronti di questo perpetuo tentativo di evasione anche nei momenti teoricamente piacevoli, per esempio in gruppo con gli amici. Affiora così in superficie la estrema difficoltà con cui, durante quei momenti di transizione giornaliera precedentemente espliciti, dovremmo riuscire nel concedere del tempo a noi stessi e all’introspezione.

Considerando alla stregua di un’utopia la riflessione indotta dall’esterno, la bassa risoluzione con cui proviamo a conoscere noi stessi e ad elaborare idee è figlia di quella che è stata definita una “cultura della distrazione”⁷: nemmeno gli istanti prima di dormire sono concessi all’auto-analisi, consumati anch’essi dall’invasiva e continua richiesta di attenzione che avvertiamo pervenire dal nostro *smartphone*.

Chi, se non i giovani, soffre maggiormente di quest’isteria collettiva? Chi, se non gli adolescenti contemporanei, ha minor strumenti per confrontarsi e limitare questa pervasiva dipendenza?

È quindi facile constatare quanta sterilità sia insita nelle continue affermazioni di quella parte di adulti che, sempre pronta a puntare il dito, critica incessantemente gli usi consolidati tra le componenti più inesperte e im-

6 Massimo Mantellini, *Bassa Risoluzione*, Giulio Einaudi, Torino 2018, pag. 48.

7 https://www.interaxiongroup.org/sites/default/files/media/pdf/were_creating_a_culture_of_distraction.pdf.

mature della popolazione, mentre inevitabilmente fallisce nel tentativo di trasmettere il ruolo fondamentale che la riflessione ha sempre ricoperto nella storia umana.

Cultura a Bassa Risoluzione

“Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti dell'antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono”⁸.

In questa lettera destinata ad un amico fiorentino del 1513, l'autore de “Il Principe” regala ai posteri un caldo dipinto della sua quotidianità: egli racconta della giornata trascorsa in compagnia di alcuni taglialegna, delle ore in taverna passate a giocare a carte, per poi concludere descrivendo con molta serenità la sua maniera di terminare il dì appena vissuto: seduto al suo scrittoio in compagnia degli “antiqui huomini”.

L'effetto che la missiva, scritta più di cinquecento anni fa, suscita nel lettore contemporaneo ha il potere di far affiorare alla mente un concetto alla base del sapere umano: cioè che la cultura sia primordialmente quotidianità.

La realtà postasi innanzi alle coscienze dei grandi uomini che nel senso comune vengono ritenuti degni di essere studiati, era complessa e problematica nelle stesse proporzioni con cui noi proviamo a comprendere quella presente. Essi riuscirono, esprimendo nel migliore dei modi e con invidiabile perseveranza il loro massimo potenziale, a modificare, trasformare e ampliare, ognuno a sua maniera, l'orizzonte del pensiero umano. Ogni giorno essi si alzavano dal proprio letto e, con tempi e fini differenti, tentavano di ipotizzare, attraverso la scrittura di romanzi, saggi, dimostrazioni ed esperimenti, soluzioni a situazioni che percepivano come problematiche. Cosa esiste di più umano di questo? Che cos'è la cultura se non il quotidiano

8 Niccolò Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori*, 10 Dicembre 1513, pag. 60-69.

tentativo degli uomini di rispondere alle domande che ricoprono il frammentato mondo in cui ognuno di noi nasce?

Dimenticare questa concezione del sapere colpisce la ragion d'essere alla base della cultura stessa.

Mantellini definisce la cultura a bassa risoluzione come: "sotterranea, parziale e difficile da interpretare; il soggetto emittitore non è più singolo e ben identificabile e si polverizza in mille impulsi elettronici differenti"⁹. Il problema sollevato giustamente dall'autore è la frammentazione del soggetto emittitore, il quale smette di essere percepito come umano e unitario, e da cui sorge facilmente una più ampia disumanizzazione della cultura. Si origina così il paradosso per cui essa si trasforma pericolosamente in pura e fredda nozionistica, mentre vertiginosamente aumenta il disincanto delle nuove generazioni nei confronti del sapere.

Si prenda come esempio la celebre Wikipedia: nata con l'obiettivo, attraverso uno sforzo comune, di ordinare in rete tutto lo scibile umano, dando così ad ogni persona la possibilità di usufruirne, essa oggi fornisce immediata risposta ad una qualsiasi delle nostre quotidiane domande.

Ideata con queste utopiche finalità, gli effetti dell'enciclopedia online si sono rivelati costernati di insidie: una realtà costellata di punti interrogativi diviene improvvisamente cosparsa di banali e incomplete risposte.

La facilità con cui ogni nostra minima lacuna può essere momentaneamente riempita da una volatile ed effimera nozione, erode la necessità di porsi domande elaborate e di sviluppare risposte personali ed uniche.

Conseguentemente cosa diviene il percorso scolastico se non una continua imposizione dall'alto di futili teorie e nozioni idealizzate? I concetti, percepiti come non aderenti alla quotidianità, perdono la loro valenza esistenziale e, sospesi di fronte a chi ne viene a conoscenza, perdono una motivazione valida per cui essere interiorizzati.

9 Massimo Mantellini, *Bassa Risoluzione*, Giulio Einaudi, Torino 2018, pag. 10.

I “figli” del digitale, fin dalla loro presa di coscienza, subiscono un costante bombardamento di risposte preconfezionate, senza che in loro si sia ancor ingenerato alcun tipo di domanda, seguendo un percorso che sfocia inevitabilmente in una accettazione sempre più acritica e passiva della realtà.

Stati d'Animo a Bassa Risoluzione

“Ognuno di noi ha il proprio modo di amare e di odiare, e quest'amore e quest'odio riflettono la sua intera possibilità. Tuttavia il linguaggio designa, per tutti, questi stati con le stesse parole; di modo che dell'amore, dell'odio e dei mille sentimenti che agitano l'anima, esse riescono a fissare solo l'aspetto oggettivo e impersonale. [...] Ed è così che non riusciamo a tradurre completamente ciò che prova la nostra anima: il pensiero resta incommensurabile con il linguaggio”¹⁰.

L'irrefrenabile e vertiginoso progresso degli ultimi decenni ha posto l'essere umano nella condizione di poter soddisfare i propri bisogni primari attraverso uno sforzo, sia fisico che mentale, di minima entità: possiamo ordinare una pizza attraverso il nostro telefono, possiamo entrare in un bar per non soffrire il freddo, possiamo cercare partner attraverso siti d'incontri online. Nonostante questo nel mondo tra il 2005 e il 2015 il numero di persone afflitte da depressione patologica e distimia è cresciuto del 18.4%, e allo stesso modo assistiamo ad un aumento del 14.9% di vittime di *anxiety disorders*¹¹. Oltre alla crescita demografica mondiale, come spiegare questi numeri impressionanti?

A lato di una facilità sempre maggiore nel raggiungere il soddisfacimento dei nostri bisogni materiali, si nasconde una angosciante percezione comune di crescente difficoltà nel vivere le dinamiche sociali e comunicative, nella rappresentazione dei nostri stati d'animo e nella comprensione di noi stessi e degli altri. Lo stravolgimento dei metodi di comunicazione e l'immediatezza con cui tutto è divenuto alla nostra portata, la morte dei valori religiosi e del senso che essi davano all'esistenza, la angosciante

10 Henri Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Raffaello Cortina, Milano, pag. 106.

11 https://www.who.int/mental_health/management/depression/prevalence_global_health_estimates/en/.

decadenza del concetto di comunità ben rappresentata dalla malinconia degli appartamenti in cui ognuno di noi non vede l'ora di nascondersi, la pressione sociale e il costante giudizio dei social network, la difficoltà nel definire la propria identità e il proprio ruolo nella società, sono solo alcune delle complicazioni di fronte alle quali l'interiorità di ognuno di noi si è tinta di inedite tonalità emotive: mai come oggi l'uomo necessita di riconscepire esistenzialmente se stesso per autodefinirsi, per darsi una finalità e non dissolversi tra le travolgenti trasformazioni con cui le coscienze contemporanee sono costrette inevitabilmente a fare i conti.

In un quadro così definito, le parole del filosofo Henri Bergson ci costringono ad una riflessione: consapevoli dell'inadeguatezza delle nostre interiorità nel confronto costante con una realtà in continuo cambiamento, emerge la necessità, in questo momento più che mai, di raffinare, sebbene consci della sua inadeguatezza, il miglior strumento che conosciamo per descrivere e comprendere noi stessi e gli altri: la parola. La difficoltà nello scrivere, nel parlare e nell'interpretare testi e discorsi è figlia dell'incapacità di dedicare alle parole la loro giusta importanza e quindi, di andare oltre le parole stesse.

Tuttavia lo spirito del tempo sembra dirigersi nella direzione opposta: la cultura della percezione e del discorso duro e crudo dilaga nei canali digitali. Riflettendo sulle modalità con cui si tende a fare giornalismo online al giorno d'oggi, sulla velocità con cui digitiamo ossessivamente nuovi messaggi sui nostri cellulari e sul vertiginoso crollo qualitativo del dibattito pubblico quotidiano, affiora in superficie una palese tendenza: l'idea che la parola si consumi nella immediatezza in cui la si scrive, la si pronuncia, la si percepisce. Constatato il dilagare di questa concezione, si assiste al crollo della necessità di soppesare, di scegliere, di limare e di interpretare ciò che si racconta, ciò che si comunica, ciò che si ascolta, ciò che si legge.

Come possiamo pensare di utilizzare la parola nella maniera corretta, se alle parole non dedichiamo più né tempo né impegno? In questo contesto nascono i "figli" del digitale: generazione che sta venendo privata dello strumento con cui l'umanità ha da sempre tentato di spiegare quel che provava e quel che vedeva.

Diviene difficile combattere le difficoltà personali se si è incapaci di descrivere, e quindi di comprendere, i propri stati d'animo; scrive Bergson: "se in questi nostri diversi stati non si vede nulla di più di ciò che il loro nome esprime, se non se ne trattiene che l'aspetto impersonale, si otterrà null'altro che un io fantasma"¹². Ed è così che la nostra controversa realtà si riempie di giovani fantasmi: incapaci di decifrare il mondo interiore e esteriore a loro stessi, non cercano altro che fuggire *altrove*.

Conclusione

La staffetta intergenerazionale ricopre un ruolo fondamentale nella storia umana: il passaggio del testimone di genitore in figlio, al cui interno si mescolano usi, valori e conoscenze, è necessario al progredire dell'umanità. Le ridondanti opinioni di stampo conservatore, critiche nei confronti delle nuove generazioni e che sentiamo riecheggiare continuamente in ogni luogo, non prendono consapevolezza del fatto che, a causa dei radicali cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, fosse inevitabile che la frattura tra gli uomini del presente e quelli del passato si allargasse vertiginosamente di anno in anno.

Si è precedentemente dimostrato che, nonostante gli adulti di oggi abbiano spesso un rapporto quotidiano con il mondo digitale, coloro che hanno subito nel modo più violento e viscerale l'impatto con queste trasformazioni sono i giovani: la facilità con cui tutto è, dall'inizio della loro vita, immediatamente disponibile e gli effetti insidiosi che la tecnologia ha causato in ambiti fondamentali per l'essere umano li ha resi inevitabilmente prime cavie di un esperimento molto pericoloso.

Le difficoltà nel riflettere e nel comprendere noi stessi e il mondo che ci circonda rischiano, col passare del tempo, di sfociare in acque più critiche. Il rischio di ridursi a vivere in una eterna attesa di fuggire *altrove* per poi cadere in una assopita pigrizia mentale e spirituale, cioè quello stato che

12 Henri Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Raffaello Cortina, Milano, pag. 107.

potrebbe essere definito come una sorta di *ignavia digitale*, è concreto: futuri adulti che si riveleranno incapaci di dedicarsi con passione ad un'idea o ad un sogno, di porsi controcorrente quando lo ritengono giusto, di prendere decisioni realmente libere in momenti complessi.

Il lavoro per evitare che queste previsioni si rivelino corrette in futuro è lungo e faticoso: è necessaria la consapevolezza, da parte degli adulti, che ogni richiamo all'età dell'oro, ogni "o tempora o mores" e ogni critica sterile su una presunta degenerazione dei costumi non causi altro che l'allargamento della voragine comunicativa tra i due gruppi.

Le responsabilità che vengono addossate in modo precipitoso ai "figli" del digitale nascondono in profondità un estremo bisogno di una guida che li conduca verso un recupero di alcune prassi e valori intellettuali irrinunciabili. Si rivela dunque necessaria, come mai prima d'ora, l'assunzione da parte delle generazioni precedenti di questo ruolo: affinché gli uomini e le donne del domani possano riallinearsi con un mondo che non percepiscono più come il loro, come reale.

Note bibliografiche e siti internet

AA.VV., *Benedetto Croce*, Edizioni di Comunità, Torino 1963.

Henri Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

Massimo Mantellini, *Bassa risoluzione*, Giulio Einaudi, Torino 2018.

SUMMARY

Starting from the Massimo Mantellini's thoughts about the modernity we all live in, this text contains parallel considerations about how individuals, society and human reality have unintentionally reacted to the developments of the recent years.

Digital revolution brought significant changes in our daily lives, however the ones that were born during these transformations are those who were mostly overwhelmed by the flow of technological progress.

This essay, based on the analysis of the concepts of reflection, culture and interiority, considers the evolution of their meaning during the last few decades. It attempts to describe the radical consequences of these processes, such as the decadence of written words and the loss of charm of the human knowledge towards young people.

Encouraging the dialogue between generations, the text tries to put forward plausible solutions in search of a better way of living together.

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE), sorto nel 1972 a Pordenone, si è qualificato come strumento di informazione e sensibilizzazione ai problemi sociali e culturali della realtà europea e di quella regionale in rapporto al contesto europeo con particolare attenzione al mondo giovanile. Nel febbraio 2017 l'IRSE è stato riconosciuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia come "Centro di divulgazione della cultura umanistica, artistica e scientifica di rilevanza regionale". La linea di impegno pluriennale ha avuto ed ha come obiettivi primari: promuovere consapevolezza sulla cittadinanza europea, sui valori da condividere, sulla storia e cultura comune, nonché sulle sfide di unità politica ed economica e di coesione sociale, coincidendo largamente con le linee guida di *Europa 2020: crescita intelligente inclusiva e sostenibile*.

Tali obiettivi si esplicitano in attività di formazione permanente della persona, *Life Long Learning*, lungo l'arco di tutta la vita, e in particolar modo organizzando e incentivando interscambi giovanili e intergenerazionali per l'attivazione di una *cittadinanza europea responsabile*, e per l'*acquisizione di competenze* a sostegno dell'inserimento nel mondo del lavoro.

La partecipazione alle diverse attività è intergenerazionale: cittadini di ogni età e di diversa estrazione sociale e attività lavorativa. Particolare attenzione è tuttavia data alla formazione dei giovani e degli insegnanti, con iniziative per aumentare le competenze linguistiche e il confronto tra metodologie didattiche soprattutto delle lingue straniere, della cultura economico-giuridica e storico-politica.

L'attività dell'Istituto si esplicita in un *progetto organico di divulgazione e formazione* (**Cultura Europea per sostenibilità e inclusione** è il titolo del Progetto triennale 2017-2019) attraverso iniziative strutturate, sempre correlate e continuative, organizzate con esperti di vaglia nei diversi settori seguendo la

suddivisione nelle seguenti Aree/Dipartimenti: *Politica Cultura Società, Economia Scienza Società; Formazione Linguistica e Interculturale; Servizio ScopriEuropa; Documentazione e Informazione; Servizio Biblioteca e Videoteca.*

Ampia diffusione delle attività e documentazione al sito

www.centroculturapordenone.it/irse

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Laura Zuzzi (presidente), Giuseppe Carniello (vicepresidente), Gianfranco Favaro, Flora Garlato, Giovanni Lesio, Pietro Martini, Luciano Padovese, Pietro Roman, Maria Francesca Vassallo.

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI Francesca Ferraro (presidente), Luca Moro, Federico Rosso (membri effettivi), Francesco Musolla, Stefania Savocco (membri supplenti).



**IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA**

via Concordia 7 - 33170 Pordenone
Telefono 0434 365326 0434 365387

www.centroculturapordenone.it/irse

irse@centroculturapordenone.it



facebook.com/centroculturapordenone.it



facebook.com/ScopriEuropa



youtube.com/culturapn/videos



twitter.com/ScopriEuropa



**CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE**

Finito di stampare nel mese di aprile 2019

Stampa digitale GFP.it
www.GFP.it

